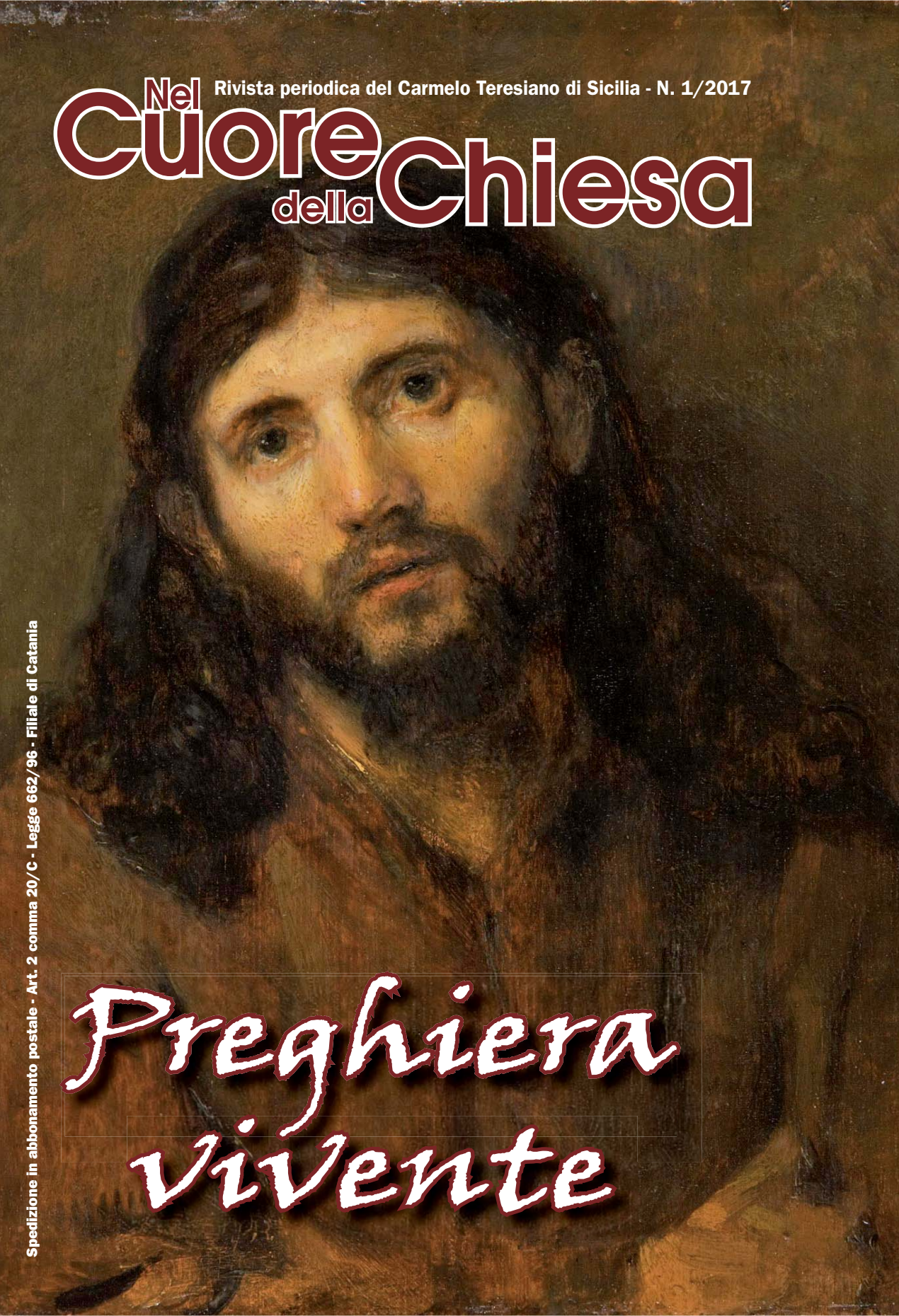
Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2017

Nel Cuore della Chiesa



Preghiera vivente

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 1/2017
Anno 17
Gennaio - Febbraio - Marzo

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9
90100 Palermo
Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
padre Teresio Iudice
Direttore Responsabile
padre Renato Dall'Acqua
Redattore Capo
padre Mariano Tarantino
Carmelitani Scalzi di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245
Fax 0931.950514
www.carmelodisicilia.it
e-mail: info@carmelodisicilia.it
Impaginazione
www,graficaemmebi.it
Stampa
www.ital-grafica.it

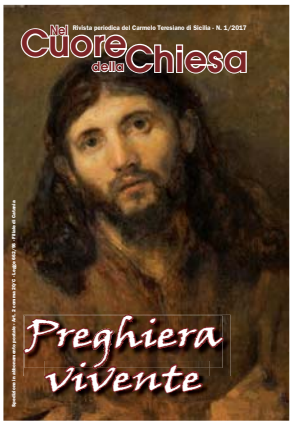
Abbonamenti

Ordinario	€	13,00
Sostenitore	€	20,00
Promotore	€	30,00

C.C.P. n. 12641965
intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)

Indice

Editoriale	pag.	3
Carmelitani e Ordini Mendicanti: un difficile inizio	"	4
Simbolica Teresiana	"	8
La gioia del Vangelo riempie il cuore	"	14
Ritorno al cuore	"	20
La Preghiera Continua	"	24
L'Immacolata Concezione	"	29
Il senso delle cose e il senso di Gesù Cristo	"	32
Nel segno di san Giovanni della Croce	"	36
La fiducia: chiave che apre il cuore di Dio	"	40
«É bello essere amati dai giovani come prete»	"	45



In copertina:
Rembrandt,
Volto di Cristo,
1648-54, Detroit,
Detroit Institute of Arts

Editoriale

*di padre Bruno Moriconi, o.c.d**

PADRE
Quando pregate, dite: "Padre",
disse Gesù ai suoi discepoli.
Anche se nessuno,oggi,
chiama così
il proprio genitore,
"Padre" è una parola dolce
e piena di risonanze intime.
Dice tenerezza e sicurezza,
insieme.
E Gesù ha voluto che ti
chiamassimo così,
accanto a noi,

NOSTRO
Ha voluto che ti dicessimo nostro,
perché la tua vicinanza
deve allargare gli orizzonti.
Tu, Padre,
non sei soltanto mio.
Sei nostro
e vuoi che ci sia anche il mio fratello,
quando ti chiamo così.
Da sempre, hai voluto
che non mi nascondessi da te
ma neppure da mio fratello.
Dove sei, Adamo,
lontano da me?
Dov'è tuo fratello, Caino,
lontano da te?
Che te ne faresti della mia offerta,
se non la portassi
insieme a mio fratello?
Forse volevi dire proprio questo,
a Caino,
imbronciato,
quando avevi guardato ad Abele
e non ai frutti del suo campo.
Se agisci bene
e custodirai tuo fratello,
invece di aggredirlo,
puoi tenere alto
il tuo volto,
davanti a lui e davanti a me.
Se agisci male,
si accovaccia alla tua porta
il Maligno
e tu vaghi lontano,
da me, ma anche da te stesso.
L'appetito dell'invidia è in te,
ma tu dominalo,
ricordando
che io sono Padre tuo
e di tuo fratello,
prima delle offerte

PADRE NOSTRO CHE SEI "NEI CIELI"...

Ma Tu, Padre,
sei davvero lassù?
Se nessun luogo
può contenerti,
ti contengono, forse, i cieli?
Dicendo così
gli occhi si alzano, però,
e il cuore si dilata
verso spazi infiniti,
almeno quanto quelli del cielo,
ultimo riferimento
ai nostri spostamenti.
Se, dunque,
sei un Padre celeste,
avvolgi tutti
e tutti attendi,
sempre più in là
dei nostri segreti progetti.
I nostri padri della terra,
anche i migliori,
non hanno braccia grandi
come le tue.
Un giorno o l'altro, poi,
gli si fanno vecchie
e si stancano.
Le tue, invece,
si tendono anche a loro
e, nel tuo abbraccio,
ci ritroviamo tutti,
padri e madri,
figli e figlie.
Tutti figli tuoi
e fratelli fra noi,
senza che le differenze spariscano,
quando i padri
si fanno di nuovo bambini
e i loro bambini
diventano padri.

di M.B. e P. R*

Carmelitani e Ordini Mendicanti: un difficile inizio

Nel corso del XIII secolo fanno la loro comparsa sulla scena della vita ecclesiale i nuovi Ordini Mendicanti, capaci di una crescita straordinaria e di una risposta ai profondi bisogni del tempo. I Francescani e i Domenicani si differenziavano dai religiosi tradizionali, Monaci e Canonici Regolari, per vari aspetti: i Mendicanti possedevano solo le case in cui vivevano e non godevano di entrate e rendite fisse; professavano la stretta povertà evangelica e vivevano delle elemosine dei fedeli; dediti all'apostolato, predicavano la parola di Dio e amministravano i sacramenti, per questo i loro modesti conventi e le loro cappelle erano situati nelle città. Non conoscevano la stabilità monastica e nel contempo erano più centralizzati, organizzati secondo zone nazionali e soggetti a un Superiore generale.

Fino a quel momento le due sfere della attività apostolica e della contemplazione, ossia la vita religiosa e la cura delle anime, erano state distribuite in modo abbastanza tranquillo tra Monaci e Clero secolare rispettivamente. I Canonici Regolari, è vero, erano preti secolari che avevano assunto caratteristiche monastiche; ma non ponevano problemi giuridici. Invece, Francescani e Domenicani, religiosi che svolgevano il ministero nelle

Beato Angelico, Incoronazione della Vergine, *1438-40, Firenze, Museo Nazionale di San Marco*

città, spesso nelle parrocchie, costituivano una novità a volte problematica per gli equilibri ecclesiali.

I monaci si opposero poi ai frati a causa delle novità che questi introducevano nella vita religiosa, specialmente circa la povertà evangelica dipendente dalle elemosine. I vescovi e il clero secolare si opposero loro perché essi usurpavano i loro diritti: i frati infatti aprivano le cappelle al pubblico, ascoltando le confessioni e predicando il vangelo col solo permesso del Papa. Questo violava il diritto del vescovo di concedere privilegi e il diritto del parroco di confessare i suoi fedeli una volta l'anno.

La Protezione di Papi

I Papi concessero anche molti privilegi ai Mendicanti che studiavano nelle università; e così causarono altre opposizioni ai nuovi frati. Nel 1254 scoppiò una controversia tra Guglielmo di San Amore e i suoi discepoli da una parte e san Tommaso d'Aquino, San Bonaventura e Giovanni Peckham dall'altra.

I Papi perseverarono nel loro sostegno ai nuovi Ordini adattati ai bisogni del tempo, aumentando costantemente i loro privilegi. L'apice fu raggiunto nel 1281 con la bolla *Ad fructus uberes* di Martino IV, che esentò completamente i Francescani e i Domenicani dal controllo episcopale in materia di predicazione e di confessione. Di conseguenza i membri di questi due Ordini non necessitavano dei privilegi del vescovo per ascoltare le confessioni e potevano salire il pulpito di qualsiasi chiesa – persino della cattedrale – senza chiedere permessi.

Alla fine con la bolla *Super cathedram*,

Pietro Lorenzetti, Pala del Carmine *(part.* Onorio IV conferisce il nuovo abito ai Carmelitani*), 1327-29, Siena, Pinacoteca Nazionale*

del 18 febbraio 1300, Papa Bonifacio VIII fornì una soluzione ragionevole e duratura: i frati erano liberi di predicare in pubblico e nelle loro chiese, ma necessitavano del permesso del pastore per predicare nella chiesa della parrocchia. Dovevano chiedere il permesso di confessare al vescovo, ma questo non poteva rifiutarlo senza giusta causa. I frati dovevano anche dividere i diritti canonici con il pastore quando seppellivano dei laici nelle loro chiese.

La popolarità dei frati crebbe immensamente. Il popolo li stimava per la loro pietà, cultura e zelo, e affollava le loro chiese. In caso di morte i laici chiedevano spesso la sepoltura nelle loro chiese. Un gran numero di Ordini Mendicanti sorse ad imitazione dei Francescani e dei Domenicani: Crociati, Frati del Sacco, Frati Apostolici, Frati della Santissima Maria, Frati della Penitenza dei Martiri, ecc. Alcuni degli Ordini esistenti cambiarono il loro modo di vita per divenire Mendicanti: per esempio gli Agostiniani e i Serviti.

La forma di vita apostolica

I Carmelitani appartengono a quest'ultimo numero. Era inevitabile che essi, al loro rientro in Europa, fossero attratti dalla nuova forma di vita religiosa. Gradualmente acquisirono i privilegi papali necessari per l'apostolato. Nel 1254, Innocenzo IV concesse al Priore Generale il diritto di accordare ai suoi sudditi i privilegi della predicazione e confessione. Nel 1261, Alessandro IV diede ai Carmelitani il permesso di avere chiese con un campanile e una campana – segno di chiesa pubblica – e un cimitero per loro uso. Nel 1262, Urbano IV concesse loro di seppellire i laici nei loro cimiteri a patto che fosse soddisfatta la parcella canonica spettante al parroco. I privilegi non furono tuttavia concessi nella stessa maniera incondizionata dei Francescani e dei Domenicani. Il permesso del vescovo doveva essere richiesto in ogni caso. Ci volle del tempo prima che i Carmelitani raggiungessero lo stesso *status* canonico di quei due altri Ordini.

Il pericolo della soppressione

L'aggregazione e assimilazione agli Ordini Mendicanti furono una soluzione ma non la soluzione piena del Carmelo che doveva adattarsi alle nuove situazioni dell'Europa. Il trapianto dell'Ordine era una operazione delicata, e la seconda metà del XIII secolo continuò ad essere un periodo molto critico nella storia del Carmelo. Anche dopo aver ottenuto la necessaria autorizzazione papale, i Carmeli-

tani, come gli altri Mendicanti, non riuscirono sempre a far riconoscere ai vescovi i loro privilegi. Vescovi e parroci si opposero alle loro fondazioni o imposero condizioni contrarie ai privilegi dell'Ordine.

Nel 1256, Alessandro IV ammonì i prelati a non esigere obbedienza contraria ai privilegi concessi agli Ordini Mendicanti. Come piccolo e sconosciuto Ordine, il Carmelo fu sospettato di essere stato fondato nonostante il IV Concilio Lateranense del 1215 avesse proibito la nascita di nuovi ordini: gli fu quindi contestato il diritto all'esistenza. Per tre volte quindi in questo periodo – nel 1256, nel 1262 e nel 1289 – i Carmelitani presero la precauzione di far confermare la loro Regola.

Pietro Lorenzetti, Pala del Carmine *(part.* Papa Giovanni XXII approva la Regola carmelitana*), 1327-29, Siena, Pinacoteca Nazionale*

La soluzione della della crisi

La crisi nella lotta per l'esistenza fu raggiunta nel II Concilio di Lione, nel 1274. Il Concilio rinnovò la proibizione del 1215 riguardo alla fondazione di nuovi Ordini. Tutti gli Ordini Mendicanti, persino quelli fondati con approvazione papale, furono interdetti dall'accettare nuovi adepti: lo scopo era di farli sparire gradualmente. Fu concessa un'eccezione per Francescani e Domenicani.

I Carmelitani e gli Agostiniani poterono continuare fino a quando la Santa Sede avesse deciso diversamente, perché essi erano stati Ordini Mendicanti, alcuni dei quali, come i Frati del Sacco, erano numerosi quanti i Carmelitani al momento della loro soppressione. I Serviti lottarano per evitare di sottostare al decreto e alla fine soppravvissero. I Crociati sfuggirono alla estinzione divenendo Canonici Regolari: ma la situazione si mantenne incerta per un buon numero di anni, con effetti sfavorevoli sulla loro crescita. Negli anni seguenti, l'Ordine acquistò gradualmente il pieno riconoscimento come Ordine mendicante. Nel 1286 il Papa Onorio IV prese sotto sotto il patronato papale i Carmelitani, gli Agostiniani, i Serviti e i Guglielmiti (un ordine monastico che per un certo periodo appartenne all'unione Agostiniana). Nel 1298 Bonifacio VIII rimosse la restrizione posta sull'approvazione dell'Ordine del Concilio di Lione: Agostiniani e Carmelitani furono approvati incondizionatamente insieme con Francescani e Domenicani. Nel 1317 Giovanni XXII concesse ai Carmelitani la piena esenzione dalla giurisdizione episcopale. Nel 1326 lo stesso Papa estese la *Super cathedram* all'Ordine, facendolo partecipe di tutti i privilegi e delle esenzioni dei Francescani e dei Domenicani.

* **Testo tratto da: M.B. e P. R., Le nostre radici, in: *Le origini e la Regola del Carmelo*, ed OCD, Roma 1989, pp 31-34.**

*di padre Gianni Iacono ocd**

Simbolica Teresiana

"L'acqua viva" negli scritti di Teresa di Gesú

(prima parte)

Simbolica a confronto

Teresa D'Avila – come di frequente è dato riscontrare nell'esperienza dei mistici – attinge al registro del linguaggio simbolico, perché più del concetto il simbolo è in grado di restituire in forma visibile l'ineffabilità del mistero vissuto nell'esperienza spirituale.

L'uso teresiano del simbolo, quale si può riscontrare dalla lettura degli scritti, risente dell'influsso della letteratura spirituale del suo tempo; tuttavia, esso ha radici ben più lontane, rinvenibili anche nell'esperienza dei primitivi.

Se, infatti, consideriamo la rilevanza del simbolo nell'antichità, si constata che anche i primitivi fanno ricorso al simbolismo, laddove esprimono il loro rapporto con il Sacro mediante figure simboliche ascensionali: la montagna, l'albero, il cielo. La simbolica desunta dall'immaginario cosmo-biologico condensa l'immediata percezione del Divino nella vita delle popolazioni primitive come una presenza tutelare e scrutatrice dei cuori.

Più tardi, maturato il cammino della riflessione filosofica, la ragione prende le distanze rispetto al divenire e si sforza di scoprire in questo strutture e leggi permanenti. La posizione dell'Assoluto non avviene più a partire da una percezione del sensibile, bensì per mezzo di concetti elaborati trasposti nell'ordine dell'Essere, Uno, Bello, Vero, Essenza ed Esistenza.

In seguito, questa acquisizione incontra il dato della fede giudeo-cristiana, secondo cui – a partire dall'assoluta tra-

Gesù e la Samaritana al pozzo, ***sec XI-XII, Salerno, Museo Diocesano***

scendenza del Dio vivente nei riguardi di una creazione opera della sua libertà – Dio creatore non è condizionato da nessuna cosa preesistente, ma si situa al di là di tutto, di ogni essere, pensiero e nome.

Si perviene, allora, ad un ordine nuovo della conoscenza di Dio, per esprimere la quale i cristiani, hanno adoperato diverse serie di simboli, per significare i molteplici aspetti della vita divina: «La fecondità interiore di Dio sarà espressa con l'aiuto di immagini di organi corporali: la generazione nel seno, il soffio della bocca; oppure con le immagini vitali per eccellenza: l'albero, la gemma, il fiore, la radice; o ancora, con le grandi immagini cosmiche: le fontane di acque e le fonti luminose. Quando poi si tratterrà di descrivere l'azione di Dio nella storia degli uomini, appariranno tutti gli antropomorfismi: Dio come un vasaio, o perfino Dio che si comporta come un ubriacone».

Se guardiamo alla simbologia propriamente cristiana, con evidenza essa è molto più ricca e complessa di quella giudaica. Per i cristiani il livello spirituale si inserisce in una storia della salvezza in progressiva tensione escatologica che, per essere colta, necessita di sempre nuove forme espressive desunte dalla cultura semitica quali la vite, il pastore, i simboli dell'apocalittica; su tutte si impone il prototipo esemplare dell'esodo considerato il tipo di ogni salvezza.

Un'eco della tradizione simbolica giudeo-cristiana si riscontra nell'esperienza mistica della Santa, dove spesso si rende l'esperienza di fede come un percorso che da ultimo conduce come suo fine alla piena unione con Dio. Teresa nei suoi scritti utilizza, infatti, il simbolo del cammino come chiave espressiva del suo itinerario di fede, analogamente ad esso come figu-

ra dell'esodo, forma della Pasqua di Cristo, metafora della storia della Chiesa e della vita spirituale in genere secondo l'interpretazione comune nella tradizione giudeo-cristiana.

Precisa ulteriormente la dinamica delle relazioni interpersonali il mistero dell'Incarnazione come chiave di lettura dei rapporti di amicizia, di figliolanza, di relazione a Maria come madre, di fratellanza mistica. Tali rapporti, considerati complessivamente, conferiscono alla storia stessa di lei un alto significato simbolico-spirituale, favorito da Dio e ripreso dai mistici carmelitani, per descrivere la trascendenza dell'esperienza mistica.

Simbolica nella tradizione carmelitana

Allargando lo sguardo alla costellazione simbolica della tradizione degli eremiti del Monte Carmelo, si rileva nella *Regola* primitiva del Carmelo di sant'Alberto di Gerusalemme, nota anche a Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, la presenza di «una costellazione di simboli che ne rivelano e, allo stesso tempo, promuovono l'identità e la coesio-

Gesù e la Samaritana al pozzo / Resurrezione di Lazzaro / Entrata in Gerusalemme, *sec XI-XII, Salerno, Museo Diocesano*

ne». Per Teresa essa è fonte, in quanto contiene l'essenza dello spirito carmelitano, ma è anche vincolo di comunione con i primi padri eremiti del Carmelo, prototipo dell'ideale di santità incarnato secondo lo spirito e il carisma carmelitano: «Ricordiamoci invece – scrive Teresa – dei nostri Padri, di quei santi eremiti di altri tempi, di cui pretendiamo di imitare la vita! Quanti e quali dolori soffrirono essi nella loro solitudine!».

La *Regola* esprime in modo preminente in ogni suo simbolo la centralità di Cristo in un rapporto di alleanza, servizio e fedeltà: «Vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e a lui servire fedelmente con cuore puro e buona coscienza». La vita del carmelitano è una vita nella Signoria di Cristo, una vita in Cristo. La *Regola*, pur citando direttamente solo luoghi paolini, indirettamente riflette la cristologia giovannea del Verbo come immagine perfetta di Dio fatta carne: la Parola narra il mistero di Cristo, rendendolo presente e comunicandolo.

La *Regola* vede, pertanto, la Parola come casa dove dimorare giorno e notte: «Ciascuno rimanga nella sua celletta o accanto ad essa meditando [=dimorando] giorno e notte la legge del Signore e vegliando in preghiera». Il linguaggio rimane sempre a un livello simbolico, perché dimorare nella Parola – come nella cella – significa abitare in Gesù e nel suo amore.

Nella tradizione carmelitana si aggiunge il dimorare la vetta della montagna, archetipo che rappresenta la linea simbolica ascensionale già presente nella Scrittura: «Il Carmelo in quanto montagna evoca e si accompagna a tutte le montagne ricordate nella Bibbia, ma specialmente all'Horeb e al Tabor che vedono presente il profeta Elia assieme a Mosè che hanno prefigurato il Cristo».

Accanto alla figura della montagna vi è il simbolo della fonte che indica la via della concentrazione e della profondità interiore, così come dell'umiltà e della ricettività. La *Regola* si rivolge espressamente ad eremiti che dimorano presso la Fonte di Elia; questa prossimità allude al discepolato, in quanto la vita carmelitana scaturisce dalla fonte di Elia, figura di una relazione di «paternità/maternità, figliolanza, comunicazione di sapienza e dottrina».

Dimorando in quel luogo gli eremiti carmelitani attingono materialmente alla fonte dove lo stesso profeta Elia attinse la medesima acqua che simboleggia la Parola di Dio, ed in chiave cristiana anche lo Spirito Santo. Tale gesto dalla vita spirituale dei primi Padri in poi assume il significato eliano dello stare profeticamente davanti a Dio.

Teresa, per spiegare l'orazione, utilizza l'immagine della fonte, collocata al centro del suo *Castello interiore* – il centro dell'anima – divenendo nel suo cammino l'attrazione principale della sua ricerca: solo da quella fonte che è Cristo può attingere l'acqua viva che Gesù promise alla Samaritana.

Altro simbolo della tradizione carmelitana è quello del giardino, archetipo presente in tutte le culture per il suo legame indissolubile all'acqua come ragione della sua fioritura. Nella simbologia biblica l'acqua/pioggia è la Parola di Dio che feconda la terra del giardino: «Come infatti la

pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto. Senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is*,10-11).

Per Giovanni della Croce «Dio stesso è il giardino desiderato e la sposa vi entra per riposare in Dio», mentre per Teresa il giardino è simbolo dell'anima da coltivare con l'acqua dell'orazione.

Infine, nella *Regola* e nella tradizione carmelitana vi è il simbolo relazionale: padre/figlio, Signore/servo, fratello/fratello-sorella, sposa/sposo. Esso emerge anche dalla definizione teresiana di orazione intesa come «intimo rapporto di amicizia con Dio».

In tale relazione di amicizia si staglia come interlocutore Cristo stesso, più volte descritto come termine di riferimento di ogni affetto. L'orazione teresiana, pertanto, in seno all'alto «polo della relazione [con Dio] opera la simbologia che dà nome e figura, mediante realtà concrete del mondo visibile, all'oggetto della ricerca mistica».

Teresa utilizza in modo particolare un sostrato della tradizione carmelitana di ispirazione biblica, secondo cui il Padre prende figure tradizionali: il Monte, la Fonte, il Sole, la Luce-Notte, il Centro. Tutte queste figure affettive fanno riferimento a Cristo o sorgono dal contatto con la sua sacratissima umanità.

Nell'alveo della simbolica relazionale spicca maggiormente il simbolismo nuziale. Tutti i mistici carmelitani – come Teresa di Gesù, Giovanni della Croce e Maddalena de' Pazzi – vivono e descrivono il matrimonio spirituale: «Le nozze mistiche, l'unione trasformante, l'Amato e la Sposa che si cercano e si rincorrono, o che si trattengono a colloquio amoroso nel Carmelo, sono simboli che raggiungono vertici di espressività e bellezza, danno un tono affettivo particolarmente ricco alla relazione con Dio».

Cristo e la Samaritana *(part.), 550-600 ca., Parigi, Museo del Louvre*

Simbolica tipicamente teresiana

Dalla simbolica di derivazione carmelitana, cui Teresa attinge ampiamente, si evidenziano alcuni nuclei basilari della simbolizzazione tipicamente teresiana: Luce, Sole e pietre preziose, Cammino, Acqua e fonte, Castello, porta e mansioni, Vino e Bottega, Fuoco e fiamma, Baco da seta e Farfalla, Matrimonio, Centro.

Fra loro meritano maggiore attenzione l'acqua, il castello, la crisalide e il simbolo nuziale, particolarmente espressivi dell'impianto dottrinale teresiano e dell'esperienza mistica della Santa.

Tralasciando gli altri, si privilegia il simbolo dell'acqua, di cui traspare una peculiare complessità sulla base della cospicua serie di occorrenze negli scritti di Teresa.

Alla luce delle considerazioni di contenuto biblico, si apprezza come l'acqua sia simbolo vivido di vitalità in ogni sua manifestazione e vettore emblematico delle iridescenze dello Spirito. Lo riprova il fatto che nel Nuovo Testamento l'immagine dell'acqua viva si applichi allo Spirito, in modo da risaltare secondo un dinamismo di progressiva interiorizzazione come Esso divenga la fonte d'acqua viva che sgorga dal cuore di Cristo.

Il movimento simbolico dell'acqua che zampilla per la vita eterna (cfr. *Gv* 4,14) non insiste tanto sull'impeto della sua forza scaturigine, ma vuole rimarcare il fluire secondo la sua indole perpetua (cfr. *Gv* 15,4-5.8). L'acqua nel suo diffondersi allude all'opera dello Spirito, sorgente di vita, di modo che l'anima si apre alla trascendenza nella semplicità e nella purezza della profondità inviolata.

Teresa, avendo compreso tale valore simbolico, applica quest'impianto concettuale alla descrizione dei metodi di orazione nei capp. 11-22 del *Libro della Vita*, attivando un processo di simbolizzazione capace di sostenere il suo movimento di fede, senza mai abbandonare il legame al sensibile, come forma di radicamento essenziale alla vicenda terrena e alla storicità. Ella elabora, infatti, il simbolo dell'acqua come figura di riferimento nel quadro delle quattro maniere d'irrigare il giardino, a mo' di allegoria degli altrettanti tipi di relazione tra Dio e l'anima.

Il valore simbolico emergente da questa allegoria conduce Teresa verso la sfera spirituale, come guida che «si arresta alla soglia dell'ineffabile, ma proprio allora esso fa sentire alla coscienza che vi è un al di là, un di "più" infinito; nessun altro segno [come l'acqua] è più adeguato ad indicare la trascendenza».

L'acqua, pertanto, nel suo fluire diventa pedagogo alla vita contemplativa, perché – com'è accessibile per grazia ad ogni cristiano – muove l'anima al desiderio di Dio e nel desiderio appagato produce un moto di conversione e si pone come sprone all'azione.

Nello stadio finale della vita di orazione teresiana, infatti, quando si perviene per grazia alla fusione di sé in Dio propria del matrimonio spirituale, essere-in-Dio, cioè conformati all'umanità di Cristo, vuol dire operare come lo Spirito. L'anima, così rarefatta in Dio, si dispone in azione permanente. Lo esemplifica l'itinerario spirituale della Samaritana, nel cui percorso si identifica quello di Teresa.

di Mons. Carmelo Cuttitta - Vescovo di Ragusa

La gioia del Vangelo riempie il cuore

Vita Consacrata vissuta con gioia. Ritiro alle Consacrate e ai Cosacrati della Diocesi di Ragusa, 2 ottobre 2016.

Nel magistero di papa Francesco la parola gioia ricorre molto frequentemente quando si rivolge a tutti i credenti e, in modo particolare, ai consacrati e alle consacrate. Per costoro, la parola "gioia" viene riproposta con varie declinazioni e sfumature in riferimento all'identità della vita consacrata, all'origine e al fondamento della vocazione delle persone consacrate coinvolte nell'azione missionaria della Chiesa.

Nei discorsi e dialoghi di papa Francesco il sentimento della gioia ripropone la qualità e la dinamica personale, comunitaria ed ecclesiale sia del vissuto interiore che di quello manifesto. Egli ripropone la gioia come il sentimento che dovrebbe accompagnare il vivere di tutti i credenti che hanno coscienza della vita cristiana come vocazione.

Nell'*incipit* dell'*Evangelii gaudium*, rivolta

Frère Éric, Agnello pasquale, *Taizé, Chiesa della Riconciliazione*

a tutti i credenti, viene affermato che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia». Questo annuncio e invito alla gioia viene amplificato con semplicità e sorprendente genuinità quando papa Francesco si rivolge ai consacrati: «La gioia nasce dalla gratuità di un incontro […]. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio della chiesa. La gioia, quella vera, è contagiosa». [...]

«Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia. Nel chiamarvi Dio vi dice: "Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te". Gesù, a ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è lui che ci chiama» (Incontro con seminaristi e novizi, 9 luglio 2013).

Nella lettera apostolica con cui papa Francesco apre l'anno dedicato alla vita consacrata, constata che «dove ci sono i religiosi c'è gioia» Egli segnala che: «La vita consacrata non cresce se organizziamo delle belle campagne vocazionali, ma se le giovani e i giovani che ci incontrano si sentono attratti da noi, se ci vedono uomini e donne felici! […] È la vostra vita che deve parlare, una vita dalla quale traspare la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo». (21 novembre 2014).

Riflettiamo: la parola gioia appare davvero una novità per la vita consacrata? Il richiamo all'identità, alla forza profetica e missionaria propria della vita consacrata potrà aiutare a uscire, da una forma di accidia o tristezza in cui sembrava essere entrata? È necessario riconsiderare il tema del *gaudium* nella vita cristiana. Ciò ci aiuterà a comprendere come la fede si diffonde grazie a un sano contagio (attrazione) e non per un proselitismo o per una dimostrazione. (Benedetto XVI).

La gioia una parola non estranea, ma riproposta

Le parole di papa Francesco, risvegliano l'attenzione sulla bellezza e la dignità della vita consacrata e sullo stile di coloro, uomini e donne che vivono la loro scelta di vita consacrata.

In generale tutti i documenti della Chiesa sulla vita religiosa comprovano il valore testimoniale di questa scelta. Essa è espressione della chiamata alla santità della Chiesa che deve manifestarsi «nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli». Coloro che assumono la forma di vita di consacrazione, per impulso dello Spirito, dovranno «portare nel mondo una testimonianza e un esempio luminosi di questa santità». L'invito alla santità è rivolto a tutti i credenti. Può risultare significativo che il capitolo successivo a quello dedicato alla vocazione alla santità venga dedicato ai religiosi. Un invito alla qualità, forse? Certamente una responsabilità non indifferente!

La riflessione che la *Lumen gentium* offre sulla vita consacrata, viene riproposta nell'*Evangelica testificatio*. Splendido documento con cui Paolo VI, con linguaggio diretto, attraversato da fervore e tenerezza fraterna, si rivolge ai religiosi e alle religiose

per confermare e incoraggiare, orientare e stimolare. In questo documento si parla in modo diretto della "gioia": «La gioia di appartenergli per sempre è un incomparabile frutto dello Spirito Santo, che voi avete già assaporato. Animati da questa gioia, che Cristo vi conserverà anche in mezzo alle prove, sappiate guardare con fiducia all'avvenire. Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita da voi scelto vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa a realizzare la massima espansione della vostra vita in Cristo» (*ET* 43; 53).

Il sentimento della gioia, quindi, non è un superficiale stato interiore emotivo, ma è il segno della fede e della speranza e giunge, come frutto di grazia, dall'incontro con Cristo. La gioia nasce dall'appartenenza a Cristo.

Il tema della gioia viene riproposto anche nel fondamentale documento *Vita consecrata*.

La gioia è dono dello Spirito e diviene il segno della testimonianza della vita in Cristo, scelto come unico orizzonte esistenziale di chi si consacra. Infatti, nel documento viene ribadito che la testimonianza viva, segnata dalla gioia, è essa stessa il loro compito missionario rivolto alla chiesa intera. Si ricorda «che al primo posto sta il servizio gratuito a Dio, reso possibile dalla grazia di Cristo, comunicata al credente mediante il dono dello Spirito» (*VC* 25).

Ritorna nel documento il principio dell'appartenenza a Cristo: questo è il luogo della gioia e la sua sorgente. Prendendo sempre più coscienza che la vocazione nasce dall'essere innestati in Cristo con una modalità significativa e profetica, allora le persone consacrate in modo individuale e ancor più comunitario divengono missionari e testimoni con uno stile di vita che fa trasparire l'ideale che viene professato (cf. *VC* 25).

A tutte le persone consacrate viene rivolto l'invito a mostrare nella gioia l'amore appassionato per Gesù Cristo. È la testimonianza che tutti i contemporanei attendono (cf. *VC* 109). Il documento *Ripartire da Cristo*, che segna un punto fermo nella riflessione sistematica della vita consacrata, alla luce degli insegnamenti conciliari e di *Vita consecrata*, ribadisce i concetti della gioia come testimonianza dell'amore a Cristo. Assumendo lo stile che egli scelse per sé, indicato nei consigli evangelici della castità, povertà e obbedienza, i consacrati sono orientati a ricercare e testimoniare con la vita la totalità per Dio, disponendosi alla missione con gioia profonda. (cf *RDC* 5; 13;16;26).

La ricerca della parola "gioia", utilizzata direttamente nei documenti della chiesa sulla vita consacrata, permette di contestualizzare tale sentimento in un ambito di valore che definisce la vita consacrata. Essa nasce, come più volte viene ribadito, dall'*appartenenza a Cristo*, quale dono e ricerca, principio necessario della vita di chi si consacra a Dio con cuore indiviso. A questo, va aggiunto come la riflessione focalizzi l'attenzione sulla testimonianza. È la stessa vita dei consacrati che, se vissuta con gioia diviene testimonianza viva ed efficace. Quindi, la gioia dovrà divenire stile di vita personale e comunitaria, oltre ogni superficialità o apparenza, in quanto radicata sulla struttura stessa della dinamica personale, ormai trasformata da una comunione con Cristo che ha trasformato la vita.

Il richiamo evangelico che disegna l'incontro con Cristo e la gioia che ne proviene sembrano essere proposte dalle parole del

Vangelo: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11). Così, per i consacrati, le parole «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20), sembrano assumere una pregnanza di valore esistenziale e profetico.

Fenomenologia della gioia nella vita consacrata

Dobbiamo ammettere che nel pensare comune non è così scontato abbinare la parola e l'espressione della gioia con un credente, sia consacrato che laico. La questione della presenza o meno della gioia e della serenità si propone quando andiamo a incontrare persone impegnate nell'attività dell'apostolato, in particolare preti, consacrati e consacrate. Spesso li possiamo cogliere preoccupati a risolvere importanti impegni, oppure occupati a raggiungere più luoghi e persone per non far svanire l'azione di un ministero, ma anche incaricati della gestione di concrete situazioni di difficoltà per il venir meno delle energie dedicate al servizio. La grande disponibilità e gratuità può essere accompagnata, spesso, da una fatica che non permette di far trasparire di essere contenti di servire il Dio della gioia.

Per chi annuncia e testimonia la fede in Gesù Cristo la gioia diviene un indicatore infallibile e uno strumento di mediazione comunicativa efficace. In questa visione non può essere fatto un uso strumentale della gioia, alla pari delle forzature dei messaggi pubblicitari che ostentano un ottimismo superficiale a fini commerciali.

La gioia cristiana, poiché proviene dall'intimo, offre ragioni di fede e di vita con Dio, non è esibizione o forzatura e nemmeno un'espressione puramente comportamentale, da manifestare sempre e ovunque all'esterno, rischiando la sua banalizzazione. Le vicende della vita fanno sperimentare momenti felici e tristi, scoprire debolezze e limiti propri e altrui, così come le fatiche previste e impreviste. È comprensibile, quindi, come non sempre sia possibile offrire espressione evidente ai sentimenti della gioia interiore.

Si tratta di una sentimento profondo, non superficiale, che persiste nell'intimo anche quando non può manifestarsi. La gioia del credente, che fonda la sua speranza e il suo cammino umano sulla fiducia in Dio e nella sua parola, va considerata non come una realtà psicologica in senso stretto, ma spirituale: mentre coinvolge la psiche e i sensi, va oltre questi due orizzonti, poiché attinge ed esprime il mistero dell'uomo.

Romano Guardini: Lettera sulla formazione

Romano Guardini descrive questa realtà in questo modo: «Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra. Qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto di essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo può essere influenzata. La vera fonte della gioia è radicata più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della gioia.»

La dimensione trascendente

La gioia cristiana è un frutto dello Spirito e non può essere ricercata per se stessa. È gratuita e dono inaspettato. Essa, infatti, è la conseguenza del raggiungimento di qualcosa di importante per il soggetto (il «tesoro in mezzo al campo» o la «perla preziosa» delle parabole evangeliche).

Per tutti i consacrati è sempre aperto, quindi, il cammino della conversione. Il dono e la gratuità della gioia non esime dall'impegno e dalla fatica di riporre continuamente al centro della propria identità e del proprio desiderio la relazione con Cristo, l'identificazione a Cristo e l'assunzione della sua passione per il regno. Anche la stessa relazione di Gesù è costruita sulla totale disponibilità a ricercare la volontà del Padre, unica sorgente di amore. Essa è una relazione fonte di gioia per il Figlio: compiere la volontà del Padre, che ama il Figlio, è assumere e vivere del cuore stesso di Padre. Nello stesso tempo è fonte di gioia del Padre stesso: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (*Mt* 3,17).

Cercate il regno di Dio e la sua giustizia

Alle persone consacrate si conformano bene le parole del Vangelo: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6,33). Tra le «cose date in aggiunta» dovrà fare parte anche la gioia: sarà donata a chi cerca per prima cosa il regno di Dio e la sua giustizia. Il senso di questa indicazione apre una via pedagogica-esistenziale. La gioia è la conseguenza di un orientarsi verso il regno secondo la logica del chicco di grano che cade a terra e muore, e alla fine produce molto frutto (cf. *Gv* 12,24).

«Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1*Cor* 9,16)

A partire da questa intensa affermazione di san Paolo, si può rilevare come il processo di appropriazione della fede, cioè della relazione con Cristo, è un cammino di personalizzato. Condividere la fede e annunciarla contribuiscono a rendere personale e profonda l'adesione alla fede in Gesù Cristo. Non solo una fede compresa, provata, condivisa, ma anche annunciata. Tale sequenza pedagogica diviene necessario esercizio per giungere a rendere profonda la relazione con Cristo. Paolo esprimerà nella sua seconda lettera ai Corinti questo invito a rendere nota la parola della fede, chiedendo loro di diventare «collaboratori della gioia» (2*Cor* 1,24).

Per Paolo è divenuta una necessità,

Frère Éric, Visitazione, *Taizé), Chiesa della Riconciliazione*

una ragione totale di vita per consumare la sua vita e la sua persona a favore del Vangelo di Gesù Cristo. La centralità di Gesù Cristo definisce l'identità stessa di Paolo: annunciare la novità del Vangelo non è un vanto ma una necessità vitale.

La tua legge è la mia gioia (*Sal* 119,77).ì

Cogliendo alcune definizioni che la vita consacrata dice di sé nei documenti del magistero e in rapporto alle dinamiche antropologiche, si evidenzia che nelle persone consacrate la gioia indica la qualità del dono della propria esistenza.

La gioia è la coordinata evidente della scelta di appartenere a Dio con tutto se stessi e lo strumento di efficacia della testimonianza aperta alla chiesa e alla comunità umana, esercitando il servizio secondo il carisma proprio di ogni gruppo di consacrati. La bellezza della vita in Cristo non appare senza la gioia.

Negli anni dopo il Vaticano II, la vita consacrata ha modificato progressivamente la definizione che ha dato di sé e la sua autocoscienza identificazione a Cristo. Ripensando la proposta evangelica, i credenti sono chiamati a camminare verso la perfezione, quale progressiva. L'idea della vita consacrata come scelta eccellente, unica e fatta dai consacrati come categoria di perfetti, separati dal mondo, non ha avuto più continuità. È stata una rivoluzione di mentalità per le persone consacrate che ha interessato, e coinvolge ancora, il modo di percepirsi come uomini e donne prima che come discepoli dentro classi predefinite. È un modo di pensarsi nuovo.

Agli uomini e donne consacrate si è aperta una sfida che invita a stare nel mondo con la propria umanità, fatto del corpo, della mente e del cuore. Così «la rivoluzione cui far fronte, come consacrati, insieme a tutti i nostri fratelli e sorelle in umanità, non riguarda più il cielo delle stelle, ma il cuore degli uomini e delle donne».

Come abbiamo affermato, la gioia nasce dall'appartenenza a Dio e dal condividere, quale dono di grazia, nella speranza e nella fiducia ciò che sta nel suo cuore di Padre. Riportando alcune parole citate all'inizio di questa riflessione, affermiamo che per tutti i credenti in Cristo vale la gioia del Vangelo. Essa «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano Gesù» (*EG* 1). La condivisione è totale, anche della gioia di Cristo (cf. *Gv* 15,11).

di Robert Cheaib

Ritorno al cuore

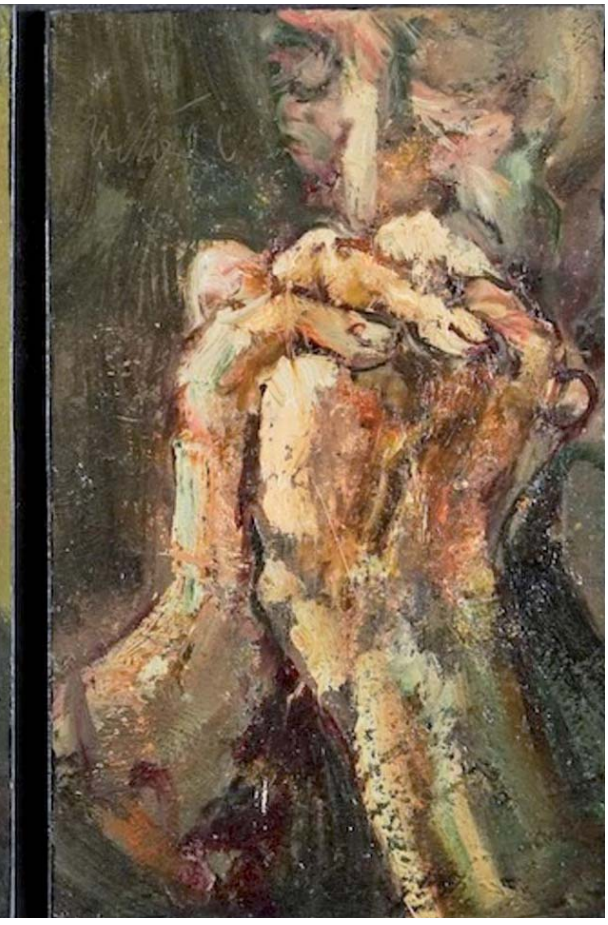
Appunti per un cammino di preghiera

L'unica vocazione

Dire: "non so pregare" o "la preghiera non fa per me" è teologicamente un'affermazione errata. Il Concilio Vaticano II, riassumendo la visione antropologica di quasi due millenni afferma che «la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina»[1]. Ogni uomo è creato in vista dell'unione con Dio. Quest'unione inizia già su questa terra nell'esperienza dell'amore attivo e dell'autentica preghiera. «Ogni uomo ha ricevuto dal Creatore un organo che è in lui il luogo della preghiera»[2].

La preghiera non consiste primariamente in bei pensieri o profonde meditazioni, ma nel «ritorno al cuore, nel trovare il proprio centro più profondo, nel risvegliare le profondità abissali del nostro essere alla presenza di Dio che è la Sorgente del nostro essere e della nostra vita»[3].

Come posso verificare questo stato di preghiera? Dall'anelito infinito e instancabile del mio cuore verso la felicità, verso un senso per la mia vita, verso quel di più che, seppure non possa sempre identificarlo, mi trovo naturalmente proteso verso di esso. La fede ci insegna che questa gioia sconosciuta che il cuore anela spontaneamente è il volto del Signore che mi conosce e mi



Giancarlo Vitali, Laudato Sie*, coll. Priv.*

ama e mi richiama attraverso i miei aneliti verso la comunione con lui.

Pellegrinaggio verso il cuore

Il pellegrinaggio verso il cuore è il più lungo e più impegnativo che si possa fare nella vita, ma è l'unico dal quale non si torna con semplici *snapshot*, ma con una vita trasfigurata da un incontro. Tutti i pellegrinaggi e le ricerche spirituali hanno senso se conducono a quest'oasi, a questo santuario che è lo spazio dell'incontro con Dio. Il paradosso umano è che «portiamo continuamente questo stato di preghiera con noi, come un tesoro nascosto di cui siamo ben poco o per nulla coscienti. Il nostro cuore respira da qualche parte in pienezza, ma senza che noi lo avvertiamo. Siamo sordi nei confronti del nostro cuore in preghiera, non gustiamo l'amore, non vediamo la luce in cui viviamo»[4]. Imparare a pregare è permettere ai gemiti dello Spirito di diventare canto e incanto e respiro dell'anima.

Le scelte della nostra vita a volte ci portano a una dissociazione mentale, non semplicemente psicologica, ma molto più profonda, a una specie di schizofrenia esistenziale. Ci troviamo ad avere un cuore doppio. Iniziamo a nutrire falsi aneliti che diventano idoli invadenti e irriguardosi che ci rendono sordi al bussare discreto del Signore. Per questo la Bibbia ci invita a più riprese a «circoncidere il cuore» (cf. *Dt* 10,16), ovvero ad amare il Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima (v. 12).

La preghiera è quella cella nuziale in cui il Signore ri-crea il cuore e riordina gli affetti[5]. Il nostro cuore profondo parla il linguaggio di Dio e il cammino esteriore della preghiera consiste nell'alfabetizzare il nostro essere con il linguaggio del cuore. Così i vari metodi di preghiera hanno lo scopo di essere vie per giungere alla punta dell'anima sommersa in Dio. Gli autentici metodi di preghiera sono quelli che non si perdono dietro ai formalismi, ma che puntano alla trasformazione della nostra dispersione in conversione, in ritorno al cuore. Un ritorno a quel cuore che possiamo sorprendere «in flagrante delitto di preghiera»[6].

Questo ritorno al cuore, dove lo Spirito è in continua preghiera, è il programma che san Gregorio Magno vede incarnato in san

Benedetto: *habitare secum*, vivere con se stessi, essere *à la page* con la propria verità, quella perennemente rivolta a Dio[7]. È interessante anche come un grande convertito del secolo scorso, il filosofo Dietrich von Hildebrand, consideri proprio questo *habitare secum* come uno dei fondamenti della *trasformazione in Cristo*[8]. Nel metterci di fronte alla realtà della nostra vita, la preghiera vera ci scaglia senza maschere alla presenza del Dio vivo e vero.

Presenza al Presente

«Dio non ascolta colui che nella preghiera non ascolta se stesso»[9]. La presenza a se stessi è una necessaria condizione per essere presenti a chiunque altro e in modo particolare all'Altro, a Dio. Nulla soffoca la vita di preghiera come un'anima che fugge da se stessa[10]. È di vitale importanza, però, capire che la presenza a sé non è l'obiettivo primo e ultimo della preghiera. È bene quindi ribadire rigorosamente che la preghiera non è una meramente una psicologica presenza a se stessi. La vita spirituale, e la preghiera in senso particolare, non sono esercizi di autoterapia, ovvero una versione religiosa di quel tipo di psicologia popolare conosciuto come "*self help*". La vita spirituale non è un soliloquio, ma è un dialogo. «L'invocazione della preghiera chiama lui e chiama me ad essere presenti, a esistere l'uno per l'altro. Chi cerca di raccogliersi in essa, si sa chiamato ad essere "davanti a lui"»[11].

Nella vita spirituale, non si tratta – come puntualizza Anthony Bloom – di un viaggio *all'interno* di noi stessi, quanto di un viaggio *attraverso* noi stessi. Attraversiamo la nostra interiorità per incontrare nel fondo e nel profondo dell'anima colui che è più intimo a noi di noi stessi. Bloom riprende la lezione dei grandi Padri, specie di san Giovanni Crisostomo, il quale insegna che «chi trova la porta del proprio cuore, scoprirà che è la porta del regno di Dio»[12].

Non bisogna stancarsi di ribadire questo passaggio sostanziale, pena la riduzione della qualità di presenza spirituale nella preghiera a semplice presenza psichica o – peggio – psicotica a se stessi. Esorcizzare "l'assenza dal presente", di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, è preludio e componente necessaria dell'essere "presenti al Presente", ovvero a Dio. Questo è l'elemento distintivo cristiano della preghiera, della meditazione e della contemplazione: il centro non sono io, è l'Amato. Ed è lì che la preghiera cristiana fa i suoi miracoli. Essa spalanca il cuore all'Amore. In poche e semplici parole: io non prego per sentirmi bene; prego perché amo, amo Dio. Che questo amore mi faccia sentire bene, è un altro conto. È un effetto ben accetto, ma non è la finalità. Ciò che conta è l'incontro con Dio e la trasformazione della mia vita secondo il suo volere. La preghiera è una concentrazione decentrata.

Teresa d'Avila descrive la qualità della presenza in preghiera in termini di amicizia e di amore reciproco. In un passo famoso della sua autobiografia definisce la preghiera così: «Per me l'orazione mentale non è altro se non un rapporto d'amicizia, un trovarsi frequentemente da soli a soli con chi sappiamo che ci ama»[13].

Un'altra rilevante attestazione sulla preghiera intesa come presenza ci giunge da un carmelitano di nome Nicholas Herman, noto meglio come fra Lorenzo. Questi era un semplice frate carmelitano morto nel 1691. Di lui, apparentemente, non è possibile evidenziare alcuna particolarità di

spicco. In quella vita ordinaria nella cucina della comunità religiosa a Parigi, quell'uomo semplice ha raggiunto un alto grado di perfezione vivendo alla presenza di Dio. Chi viveva con lui testimonia che persino il suo aspetto era edificante al punto che invogliava spontaneamente al raccoglimento e alla preghiera. Egli manteneva in tutte le faccende e le occupazioni quotidiane un senso di presenza spirituale che trapelava dal suo volto.

Fra Lorenzo confessa nei suoi dialoghi che «nel rumore e nel chiasso della mia cucina, ove diverse persone reclamano varie cose al contempo, io sono in possesso di Dio in grande tranquillità, come se stessi in ginocchio davanti al Santissimo»[14]. Nelle poche conversazioni che ci sono giunte assieme ad alcune brevi lettere, fra Lorenzo attesta che per lui «i tempi prefissati per la preghiera non erano diversi da altri tempi», ma erano un'estensione naturale e intensa di quella presenza a Dio che viveva nell'ordinario. Anzi, il frate confessa che «era più unito a Dio nei suoi impieghi esterni che quando li lasciava per le devozioni in raccoglimento».

Egli considerava come una «grande illusione» il pensiero diffuso che i tempi della preghiera fossero diversi dagli altri tempi. Per lui, i tempi dedicati alla preghiera e alla devozione sono un mezzo per esercitarsi ad attingere un fine: quello di vivere continuamente alla presenza di Dio. Il segreto per lui consiste nel riconoscere Dio intimamente presente a noi e di colloquiare con lui in ogni momento. La sua definizione di preghiera la dice lunga: essa non è altro che «un senso della presenza di Dio».

Il maestro dell'interiorità, sant'Agostino, ci insegna l'importanza di questa qualità di presenza invitandoci a curare soprattutto la disposizione interiore della nostra preghiera.

L'Ipponate esorta così: Pregate senza esitazione, c'è chi ascolta: chi vi ascolta è dentro di voi. Non dovete levare gli occhi verso un determinato monte, non dovete levare lo sguardo alle stelle, al sole, alla luna. Non crediate di essere ascoltati se pregate rivolti al mare: dovete anzi detestare preghiere simili. Purifica piuttosto la stanza del tuo cuore; dovunque tu sia, dovunque tu preghi, è dentro di te colui che ti ascolta, dentro nel segreto, che il salmista chiama "seno" dicendo: La mia preghiera si ripercuoteva nel mio seno (*Sal* 34, 13). Colui che ti ascolta non è fuori di te. Non andare lontano, non levarti in alto come se tu dovessi raggiungerlo con le mani. Più t'innalzi, più rischi di cadere; se ti umili, egli ti si avvicinerà[15].

Il testo è tratto dal libro: Robert Cheaib, *Alla presenza di Dio. Per una spiritualità incarnata, Il pozzo di Giacobbe*, Trapani 2015, 57-62

NOTE

1 *Gaudium et Spes* 22.
2 A. Louf, *Lo Spirito prega in noi*, 15.
3 T. Merton, *Contemplative Prayer*, Doubleday, New York 1996, 30.
4 A. Louf, *Lo Spirito prega in noi*, 19.
5 La vecchia traduzione latina di Ct 2,4 recitava così: «*Introduxit me in cellam vinariam ordinavit in me caritatem*».
6 A. Louf, *Lo Spirito prega in noi*, 23.
7 Gregorio Magno, *Dialoghi* 2, 3.
8 Cf. D. Von Hildebrand, *La trasformazione in Cristo*, Morcelliana, Brescia 1952.
9 Cf. Gregorio Magno, *Moralia* 22, 13.
10 Cf. L. Bouyer, *Il senso della vita monastica*, Qiqajon, Magnano (BI) 2013, 206.
11 J. Werbick, *Padre nostro. Meditazioni teologiche come introduzione alla vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2013, 39.
12 A. Bloom, *Scuola di preghiera*, Qiqajon, Magnano (BI) 2009, 36.
13 Teresa D'Avila, *Libro della Vita* 8, 5.
14 B. Lawrence, *The Practice of the Presence of God*, Oneworld, Oxford 1993, 26.
15 Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni* 10, 1.

di Anastasio Ballestrero ocd*

La Preghiera Continua

Preghiera ed esercizio della presenza di Dio al Carmelo

Jean Bazaine, Vetrate del Battistero, 1954, Audincourt, Chiesa del Sacro Cuore

«Die ac nocte in lege Domini meditantes et in orationibus vigilantes».

Regola Carmelitana, 10

«Meditando giorno e notte la legge del Signore e vegliando nelle preghiere.»

Questo vegliare nelle preghiere apre un capitolo della preghiera, nella nostra vita carmelitana, che merita una particolare attenzione. Non è l'ascolto della Parola di Dio, non è l'orazione mentale che esaurisce il perenne pregare dell'anima carmelitana.

Una perennità che non prende soltanto il tempo – il che sarebbe già una gran cosa – ma una perennità che prende l'anima, che prende la vita.

La perennità della preghiera, al Carmelo, è una perennità interiore, una perennità che si realizza nella continuità del cuore, della mente, dello spirito, della

persona del Carmelitano, della Carmelitana, e questo spiega, secondo me, perché la *Regola* non ci comanda soltanto l'orazione ma le orazioni.

Se noi osserviamo come l'Ordine ha interpretato questo punto della Regola, dobbiamo intanto partire da una constatazione: questi eremiti del Monte Carmelo che hanno chiesto a sant'Alberto la Regola erano così affascinati dalla terra del Signore, e spiritualmente si legavano e si collegavano con le prime esperienze monastiche della prima Chiesa di Dio: i Padri del deserto.

Questi oranti, questi contemplativi che noi, oggi, possiamo chiamare anche anomali, perché non erano coordinati e raccordati con tutti i nostri centralismi e con tutte le nostre strutture. Erano delle persone affascinate dal Vangelo, affascinate da Cristo e, alla sua sequela, se ne andavano nella solitudine per contemplare, per pregare, per ascoltare.

Preghiera aspirativa

È un fatto che nell'esperienza spirituale dei Padri del deserto – come del resto, poi, in tutta la tradizione monastica – la preghiera non aveva tanto i momenti solenni della Comunità come tale, ma aveva i momenti intensi e profondi dell'eremita, il quale pensava a tutto nella sua vita, ma, nel pensare a tutto, colmava di preghiera tutto ciò che faceva.

E lo faceva con delle preghiere istintive, con delle preghiere subitanee, con delle preghiere ardenti, ed era un pregare articolato a gridi dell'anima, a vibrazioni del cuore, piuttosto che a costruzioni di pensieri collegati tra di loro.

Era un andare verso Dio d'impeto, era un andare verso Dio di slancio, ed era uno di quegli atti che, poi, anche i Padri del deserto posteriori hanno chiamato anagogici, cioè quelle impennate dello spirito tendenti verso Dio come saette. Di qui il termine, «giaculatoria» da *jaculum*. Espressioni che vanno verso Dio veloci, dirette, rapide, violente e feriscono il Cuore di Dio suscitando da Dio le risposte della Grazia e della Carità.

Questo pregare istintivo, questo pregare d'impeto era una consuetudine e non c'è dubbio che i nostri primi Padri che vivevano in solitudine usavano questo modo di pregare che io chiamerei modo aspirativo della preghiera, modo subitaneo. Non erano soltanto le giaculatorie che in un certo tempo hanno preso tanta importanza, ma in periodi piuttosto di decadenza spirituale, come nell'800, in cui si era arrivati a fabbricare le giaculatorie a tavolino, a farle indulgenziare e a ripeterle tanto per far qualcosa.

La parola «giaculatoria» è stata un po' profanata da un uso indebito. Ma nei Padri antichi, questo andare d'impeto verso Dio era la cosa più bella, era la cosa più preziosa per loro.

E allora, questa preghiera aspirativa, secondo me, è allusa là in quell'*orationibus*, in quelle preghiere indeterminate ma molteplici, ma permanenti, ma continue. La vita resa vibrante e palpitante attraverso lo slancio interiore che si esprime tante volte anche esteriormente.

Una traccia di questo modo di pregare, che oggi si sta scoprendo anche con un certo interesse un po' di moda spirituale, è la preghiera dei monaci russi, la preghiera esicastica, come si dice, ch'è di questo tipo, di questo slancio: «Signore

Fernand Léger, **Simboli della passione** *(particolare della vetrata), 1950-52, Audincourt, Chiesa del Sacro Cuore*

Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». Il pellegrino russo prega così.

«Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore»: è uno slancio, è un invito, un desiderio, una confessione: è tutto ciò che volete. Il pellegrino russo dice che bisogna dirlo sempre, giorno e notte. Non voglio dire questo per riferirmi alla preghiera orientale, ma voglio dire che in queste orazioni molteplici che la Regola comanda al Carmelitano, c'è questa esigenza aspirativa della preghiera, questa esigenza esclamativa.

Preghiera esclamativa

Del resto noi non possiamo non constatare un fatto: che la Nostra Santa Madre, nel suo pregare, è una delle creature più esclamative che siano esistite. Non c'è una pagina dei suoi scritti che non contenga qualche esclamazione, qualche impeto, qualche grido, qualche espressione di ammirazione, di lode, di riconoscenza, di desiderio, di speranza, di amore, di fervore, di dedizione.

La Santa Madre è inesauribile in questo esclamare. In certi momenti esclama e le sue esclamazioni, scritte soprattutto dopo la Comunione, sono un classico. Le ricordate, no? Nelle *Opere* ci sono. In esse c'è tutto un palpitare di amore, c'è tutto un vibrare di fede, c'è tutto un dilagare di desideri attraverso la forma esclamativa.

La forma esclamativa alle volte è scritta, come nelle esclamazioni della Santa

Fernand Léger, Sacro cuore *(particolare della vetrata), 1950-52, Audincourt, Chiesa del Sacro Cuore*

Madre e come tutte quelle esclamazioni che i suoi scritti raccolgono. Ma è proprio l'atteggiamento dell'anima: quest'anima ch'è provocata da tutto ad andare verso Dio.

Questo tipo di preghiera aspirativa è presente anche nel Nostro Santo Padre ma – e la cosa è molto significativa – da un altro punto di vista. Il Santo Padre è portato ad esclamare, a lodare Dio, a benedirlo, ad ammirarlo attraverso la contemplazione delle creature. Non vede le creature nella loro materialità, ma le vede come immagine di Dio, come sue orme, come segni della sua Presenza, come manifestazioni della sua Potenza.

E questo lo esalta, questo lo commuove, questo lo rende ammiratore, ed è un contemplativo della natura il Santo Padre, veramente paradossale per l'immagine che di solito se ne fa. È perduto in Dio, ma attraverso la contemplazione di Dio nelle cose. Dice: «Nulla, nulla, nulla», perché le cose devono essere soltanto una trasparenza di Dio. Ed è l'esperienza che fa.

Le sue stesse preghiere poetiche sono un esempio monumentale di questa eslamatività della sua preghiera. Della sua contemplazione, del suo attendere a Dio. Non c'è niente che lo distrae: tutto lo porta là.

Lo porta là il pensiero di un passero solitario, la contemplazione di un tronco che brucia, lo stormire delle fronde nella foresta, tutto lo porta là. E la sua anima vibra, la sua anima adora, la sua anima ammira, la sua anima benedice Dio.

E quando scrive la *Preghiera dell'anima innamorata*, ch'è una delle esclamazioni più prodigiose che l'uomo abbia potuto produrre, che cosa fa? Raccoglie nel suo impeto esclamativo tutte le cose.

E quando invoca ed ammonisce le anime: «O anime, voi che siete chiamate a queste altezze, perché vi perdete?» è ancora un esclamativo, è ancora una preghiera aspirativa che gli scaturisce dal cuore e diventa annunzio, diventa testimonianza, diventa esperienza profonda.

Nella letteratura deteriore i punti esclamativi significano solo una decadenza letteraria, ma i santi mistici quanti punti esclamativi usavano! Ma erano nella sostanza del loro pensiero e della loro esperienza un vertice, anche, del linguaggio umano.

Quando leggiamo la Santa Madre nei suoi manoscritti rimaniamo sorpresi dal fatto che quel turbinare di esclamazioni coi discorsi più sapienti e più profondi che fa non sono sorretti da nessuna punteggiatura: ci si perde dentro. Va avanti così, non conosce né maiuscole né minuscole, scrive come le capita, ma il fiume dei suoi sentimenti trabocca e, in certi momenti, si accavalla come un cavallone del mare per lodare Dio e benedirlo e ringraziarlo.

Questa forma di preghiera è propria anche di Elisabetta della Trinità. Non fu per caso una Carmelitana.

La piccola Teresa merita un discorso un po' a parte perché i suoi punti esclamativi sono come i suoi puntini: sono un po' troppi!... Era la decadenza della scuola... Comunque l'impeto dei suoi desideri, l'entusiasmo, la commozione profonda caratterizzata anche il suo scrivere.

Questa capacità di rendere preghiera la vita, di trasfigurare in contemplazione le vicende più quotidiane e più consuete dell'esistenza: è una preghiera di casa, al Carmelo e la dobbiamo custodire e curare con molta attenzione, anche se viviamo in un tempo nel quale il cerebralismo sembra assediare la preghiera per renderla solo una concatenazione di sillogismi. Coi sillogismi non si prega.

Prendiamo ad esempio san Tommaso d'Aquino, un grande orante: quando noi leggiamo l'*Ufficio del Corpo del Signore* – è suo – è tutta un'esclamazione. Quelle antifone sono tutti gridi di fede, di amore, di tenerezza per il Corpo e il Sangue del Signore. Quando pregava era un esclamativo anche lui, ma quando scriveva la *Summa*, beh, lasciamo andare...

Questo celebralismo della pietà del nostro tempo avrà i suoi vantaggi, non dico no, ma non è di casa nostra. È il cuore che conta, è l'impeto della vita, è la capacità di creare una continuità di ricerca di Dio, di incontro con Dio, che non è giusto che trovi impedimenti nelle così dette distrazioni della vita.

La vita non è una distrazione: siamo noi che rendiamo distrazioni le cose, ma Dio le ha create non per distrarci, le ha create per legarci a sé, per parlarci continuamente con una varietà infinita di voce e per dirci in ogni momento: io ti cerco, io ti aspetto, sono io il tuo Signore tuo Dio. La gelosia di Dio si esprime anche nella presenza multiforme delle creature che il Signore non ci mette a fianco perché tentino la nostra fedeltà, ma perché l'accendano di una pienezza nuova e di una vivacità inesauribile.

*** Testo tratto da: Anastasio Ballestrero, *Vivere in ossequio di Gesù Cristo*, ed. OCD, Roma 2003, pp.45-54.**

di Giovanni Novello

L'Immacolata Concezione

Juan de Juanes, Immacolata Concezione tra i santi Gioacchino e Anna, *XVI sec., Sot de Ferrer, Chiesa parrocchiale*

Immagini di arte, fede e teologia

(prima parte)

L'esperienza di fede mariana immacolista, ha richiesto la lunga ricerca di un linguaggio artistico proprio, capace di esprimerla con efficacia.

La difficoltà di individuare una raffigurazione canonica per l'Immacolata Concezione è dipesa dalle secolari controversie teologiche relative a questo delicato tema dogmatico, secondo il quale «la beatissima Vergine, nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio concessole da Dio Onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano,

Juan de Juanes, Immacolata Concezione, *Villareal, Chiesa delle Clarisse*

fu preservata immune da ogni macchia di peccato originale». Così proclama papa Pio IX l'8 dicembre 1854 nella bolla *Ineffabilis Deus*, ponendo fine al secolare dibattito interno alla Chiesa che, con fasi alterne, aveva trovato schierati su fronti fieramente opposti Francescani, Carmelitani, Serviti e Gesuiti, ferventi immacolisti, e Domenicani, fermi sostenitori della tesi macolista.

Il confronto sul concetto dottrinale, infatti, ha animato la discussione teologica a partire dal secolo XII, legando il concepimento di Maria in seno alla madre Anna, alla purezza necessaria per attuare il progetto divino dell'incarnazione di Cristo redentore. La definizione del modello iconografico, ovvero della raffigurazione "significante" della Vergine, unica nel genere umano a essere priva di ogni macchia di peccato fin dal primo momento della sua esistenza, avviene per progressive approssimazioni da parte degli artisti che, dal Medioevo all'Età moderna, esprimono con sempre maggiore precisione i principali elementi della dottrina immacolista e ne definiscono l'immagine-tipo.

Di tali tentativi, alcuni, eccessivamente fantasiosi o scarsamente allusivi, trovano definitiva bocciatura nelle sessioni conclusive del Concilio di Trento del 1563, altri, conformati e canonizzati, avanzano verso la grande produzione seicentesca delle Immacolate barocche. Alla formazione dell'iconografia immacolistica controriformista post-conciliare contribusce in misura determinante la crescente attenzione al soggetto da parte dei teologi, i quali orientano e accompagnano l'elaborazione dell'immagine, specialmente attraverso una doviziosa trattatistica come: *Discorso intorno alle imagini sacre et profane* di Gabriele Paleotti del 1582; *De picturis et imaginibus sacris* di Jean Meulen o Molano del 1594; *De pictura sacra* di Federigo Borromeo del 1624; *Arte de la pintura* di Francisco Pacheco del 1649; fino agli esempi più moderni.

Fondamento della raffigurazione è l'interpretazione in senso mariano di determinati testi canonici della Bibbia, come pure di un repertorio di simboli e metafore tratti dall'*Antico Testamento*, mentre il ricorso alle citazioni apocrife, abbastanza consueto nel Medioevo, produce modelli sostanzialmente inadeguati a comunicare il tema immacolistico.

L'influenza dottrinale di sant'Agostino, che considera l'atto coniugale dominato dalla concupiscenza e quindi destinato a procreare nella colpa, persiste fino al seco-

lo XVI, quando uno dei modi più comuni di rendere in pittura l'Immacolata Concezione è ancora la raffigurazione dell'incontro di Gioacchino e Anna alla Porta d'Oro di Gerusalemme.

La fecondità miracolosamente concessa agli anziani e pii genitori della Vergine, è lì attivata tramite un casto bacio, svincolando così Maria dall'eredità del peccato di origine, trasmesso dai progenitori Adamo ed Eva all'umanità intera. La narrazione dell'*Incontro alla Porta d'Oro*, desunta dal capitolo III del *Vangelo dello Pseudo-Matteo*, è affrescata tra i primi da Giotto di Bondone nel 1305 nella Cappella degli Scrovegni di Padova e dipinta tra gli ultimi da Vicente Macip, detto Juan de Juanes, nel 1560 circa nel *retablo* per la Parroquia de la Concepciòn a Sot de Ferrer in Spagna.

Proprio Molano, denunciando gli abusi nelle raffigurazioni sacre, nel suo trattato rigetta quello favolistico del "bacio" significante il concepimento immacolato della Vergine e legittima l'immagine di Maria "*Tota Pulchra*".

Nel tempo, le figure di Gioacchino e Anna diventano comprimarie, affiancando quella dell'Immacolata, ormai resa visibile con i tratti della «Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo» dell'Apocalisse (*Ap* 12,1), della donna della Genesi che schiaccia la testa al serpente (*Gn* 3,15) e della «Tutta bella sei tu, amica mia, e nessuna macchia è in te» del *Cantico dei Cantici* (*Ct* 4,7).

Questa fortunata sintesi compositiva di tipologia immacolista, comparsa tra Quattro e Cinquecento, comprende anche la raffigurazione della numerosa serie dei tradizionali attributi simbolici biblici della Vergine, fissati nel repertorio delle lodi mariane già dal secolo XII e infine codificati nel 1587 da papa Sisto V nelle *Litanie lauretane*.

Oltre che dai libri della *Genesi*, del Cantico dei Cantici e dell'*Apocalisse*, gli emblemi mistici di Maria sono tratti da quelli dei Proverbi, del *Siracide*, della *Sapienza*, dei *Salmi* e contemplano: *"Splendente come il sole"* e *"Bella come la luna"* (*Ct* 6,10); *"Pozzo di acque vive"* (*Ct* 4,15); *"Giardino chiuso"* e *"Fonte sigillata"* (*Ct* 4,12); *"Torre di David"* (*Ct* 4,4); *"Fiore del campo"* e *"Giglio tra gli spini"* (*Ct* 2, 1-2); *"Specchio senza macchia"* (*Sap* 7,26); *"Città di Dio"* (*Sal* 87,3); *"Tempio Santo di Dio"* (*Sal* 65,5); *"Scala del Cielo"* (*Gn* 28,12); *"Stella Mattutina"* (*Sir* 50,6); *"Palma d'Engaddi"*, *"Roseto di Gerico"*, *"Ulivo rigoglioso"* e *"Platano frondoso"* (*Sir* 24,14); *"Cedro del Libano"* e *"Cipresso dell'Ermon"* (*Sir* 24,13).

(Continua)

A. Benson,* San Gioacchino e Sant'Anna alla Porta Aurea (part)*, 1528 ca., Madrid, Museo del Prado

di Alessandro Romano ocds

Il senso delle cose e il senso di Gesù Cristo

Cristo, nostro segno infinito

Paul Gauguin, Cristo giallo, *Buffalo (USA), Albright-Knox Art Gallery*

La domanda sul senso totale dell'esistenza è propria di coloro che, cercando la verità, trovano Dio e il suo eterno abbraccio d'amore. Esistono, ci sono sempre state, le anime assetate di quella Verità che sostiene ogni cosa e che gli è quasi di garanzia per l'avventura sulla ricerca del senso della vita a partire dalla questione del *tutto*. Tracciamo ora un breve itinerario che dalla vanità delle cose finite si orienta verso la pienezza tanto metafisica quanto spirituale dell'esperienza cristiana.

Partendo dalla Scrittura, lasciamoci provocare da un certo scandalo pessimista, formulato in uno dei libri più severi della Scrittura, il Qoelet (o Ecclesiastico), che così si apre ed anche si chiude: «Vanità delle vanità, tutto è vanità». Queste santissime parole appartengono a un realismo che non può recar alcun danno alla vita spirituale della Chiesa di oggi, di ieri e di domani; può e deve anzi nutrirla con una Parola ringiovanita dalla preghiera e nella preghiera.

Realismo: ancor più che una corrente filosofica, una virtù, *modus vivendi* particolarmente caro alla fede cristiana. Ciò che è reale, la *primizia*, per così dire, del reale, per noi figli della luce è il Verbo fatto carne, «per mezzo del quale sono state create tutte le cose». Ma prima di coronare la questione con la Risposta prima ed ultima che è Cristo Gesù, rimane da chiedersi anzitutto: per quale ragione "tutto è vano"? Quale visione della realtà sussiste al di là della forma un po' cinica di un tale messaggio?

La soluzione è chiaramente espressa dall'autore sacro lungo tutto il suo breve libro, che delinea i fenomeni quotidiani della vita (cose, persone, azioni, desideri) così come si mostrano all'occhio contemplativo di chi cerca la *verità tutta intera* (*Gv* 16,13), e cioè fenomeni effimeri, fugaci e perciò insignificanti. Persino il sentiero più elevato, quello teologico della dedizione alla Legge, sotto questa luce, subisce una drastica riduzione[1]. Tutto ciò che esiste è comunque destinato all'oblio, tutto ciò che è soggetto alla tirannia del tempo è oblio: la fine, questo *nulla*, assorbe il vissuto umano fino ad annullarlo.

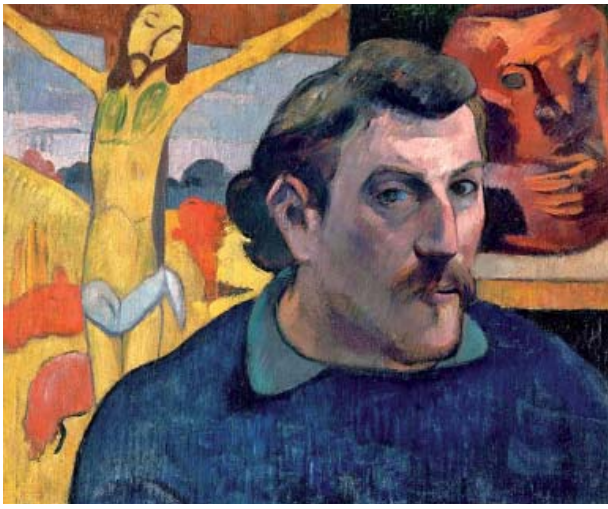
Il motivo che soggiace al terribile sguardo disincantato di Qoelet risiede pertanto nel seguente sillogismo: se la cifra della vita dell'uomo è la finitudine; e se di quanto l'uomo si sforza a compiere non resta che polvere; allora la vita stessa, poiché mortale, non ha alcun senso, e non c'è nulla che non sia vissuto, e a ragione, come vanità. In questo stato di cose noi assisteremmo dunque inermi al dramma del divenire, l'inesorabile corso dell'esistenza creaturale, il segmento vitale tra la nascita e la morte che, almeno in senso logico e morale, ci sconfigge in partenza.

Come scrisse lo stagista inglese William Hazlitt: «La morte è il male più grande, perché recide la speranza»[2]. Ma se anziché la speranza, ad essere reciso fosse lo stesso "male più grande" costituito dalla morte, la speranza non avrebbe forse motivo di riaccendere nel cuore e nella mente la sua luce? Se ci fosse stato dato qualcosa (o Qualcuno) a garanzia del fatto che la vita eterna è una realtà non solo possibile ma per di più *germinata* nel mondo, ed in modo sacramentale, come

continuare a qualificare questo tempo reso sacro dalla grazia "vanità delle vanità"? Quando colui che cerca la verità trova un *segno* per il quale la morte non ha l'ultima parola sulla vita, il senso vacuo di Qoelet cede il posto alla sovrabbondanza della grazia di Dio in Gesù Cristo. Il segno per il quale potere "varcare la soglia della speranza" e vincere la vanità della vita lo riceviamo pertanto nella Resurrezione di Cristo, non soltanto perché è in Se Stesso garanzia di vita ultraterrena, ma molto di più perché qualifica *questa vita terrena* come cominciamento infinito della Città di Dio fra gli uomini.

A partire dal segno infinito del Cristo Risorto l'esistenza cristiana, nella vertigine della sua panica totalità, diventa integralmente sensata, perché nonostante sia vita terrena essa è radicata nel mistero di Dio. Capovolgendo Qoelet, proclamiamo con fede salda un nuovo ritornello che è l'inverso dell'elogio della vanità: "grazia delle grazie, tutto è grazia". Pensando all'oggi non più come tempo morto e vano ma come *kairos*, cioè come quel tempo santificato dall'Eterno che lo ha assunto e trasfigurato, la dimensione umana si colora del medesimo oro con cui le icone sacre risplendono al sole, trasfigurandosi in una vita non più soltanto umana ma *divina*, l'anticipazione di quel Regno dei Cieli che Qoelet, a differenza nostra, non poteva conoscere.

Ma al contrario di lui, noi figli della Chiesa e del Carmelo, noi che «cerchiamo le cose di lassù perché siamo risorti con Cristo» (*Col* 3,1), noi «concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,19), noi possiamo e dobbiamo ripetere a voce alta la mistica provocazione di Teresa di Gesù Bambino sulla totalità dell'essere: «tutto è grazia».



Il Figlio trasfigura a Sé chi ha la volontà di farsi povero, casto e obbediente per il Regno, ed allora sì il verme «si rinchiude e muore, ma poco dopo esce dal bozzolo» (vanità delle vanità) «una piccola farfalla bianca, molto graziosa»[3]. La vicenda umana è santificata dal Sangue del Signore: perseverare sulla via della vanità di Qoelet, come se la Pasqua di Cristo non avesse graziato la storia, equivarrebbe a una bestemmia; il realismo suddetto di questo messaggio addita pertanto Gesù Cristo come l'esclusiva speranza della vita, senza neanche temere di peccare di assolutismo verso Colui che, in quanto Dio, è l'Assoluto. […]

Nondimeno in questa visione contemplativa della realtà non dobbiamo, di contraccolpo alla vanità, cadere nella trappola della esagerazione opposta, che vorrebbe fare della fede cristiana un idillio fascinoso astorico, cristallino e sospeso, come se la salvezza non passasse dal Sangue del Verbo fatto Carne […] Già nel 2009 il cardinal Georges Cottier ci metteva in guardia dal pericolo di una gnosi soggiacente alla formula "tutto è grazia"[4].

Paul Gauguin, Autoritratto con il Cristo giallo, *1890-91, Parigi, Musée d'Orsay*

San Paolo rivolge ai Romani un messaggio che lo Spirito continua a rivolgere ai credenti di tutti i luoghi e tempi: «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno».

E inoltre, dato lo scacco del male, della sofferenza e della drammaticità dell'esistere, ci si domanda ancora intorno alla veridicità di quanto detto [...] Lasciamoci chiarire dal *Doctor Angelicus* che ci viene teologicamente in soccorso, spiegandoci come possa essere giustificata tale concezione: «Dio, essendo sommamente buono, non permetterebbe in nessun modo che nelle sue opere ci fosse del male, se non fosse tanto potente e buono da saper trarre il bene anche dal male»[5].

E nello specifico, questo "bene" non può che essere oblativo: il male, la natura con ogni suo limite si trasforma in occasione di grazia se vissuti nell'eroismo del sacrificio offerto in remissione dei peccati, a conformazione ed imitazione del Servo Sofferente, il Crocifisso, Colui che toglie il peccato dal mondo.

Completando in noi la Pasqua del Signore per la salvezza, tutto diventa grazia, ed al centro della storia sacra non troviamo più il luciferino schiamazzo dei demoni, ma l'Altare (Gesù Cristo) su cui i santi offrono se stessi come sacrificio vivente a Dio gradito ed attorno al quale la Sposa danza e canta la gioia di celebrare il Re dei re.

Dio solo è infinito ed eterno, ed è proprio per questa logica (Logos!) che, tra le infinite vanità dell'esperienza umana, «solo Lui basta».

NOTE

[1] «Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla» (*Qo* 8, 16-17).

[2] *Characteristics: In the Manner of Rochefoucault's Maxims* ("Caratteristiche: alla maniera delle Massime di Rochefoucault", opera aforistica del 1823).

[3] *Castello interiore*, V Mansioni, 2,2.

[4] «Un altro travisamento, riguardo a quello che Péguy definiva «il mistero e l'operazione della grazia», è il vezzo di vedere grazia dappertutto, che appare molto diffuso in ambiente ecclesiastico, anche tra molti autori e oratori che si ritengono esperti di questioni spirituali. È vero che anche santa Teresina di Lisieux, sul letto di morte, ripete la frase «tutto è grazia» per esprimere il proprio abbandonarsi nelle braccia della misericordia divina. La stessa espressione si ritrova nell'ultima pagina del *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Ma spesso proprio le espressioni che vorrebbero nelle intenzioni affermare la necessità e la libertà dell'azione della grazia finiscono per spargere idee fuorvianti e confondere gli animi. Come nel caso di incontri noiosi e pieni di formalismo che vengono retoricamente definiti "fatti di grazia" a scatola chiusa, magari ancor prima di cominciare. Si diffonde così un'immagine fuorviante, come se la grazia fosse una specie di pioggia che cade indistintamente su tutta la realtà e avvolge tutte le cose», *30 giorni, Card. Georges Cottier*, 10/11 (2009).

[5] San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 2, a. 3, ad 1.

di padre Gaudenzio Gianninoto ocd*

Nel segno di san Giovanni della Croce

70° Anniversario della fondazione del convento Carmelitano di Carlentini: 24/11/1946 - 14/12/2016

Queste sono parole di san Giovanni della Croce. Voglio ricordarle oggi perché la fondazione del Carmelo teresiano a Carlentini, per un disegno certo provvidenziale, è avvenuta il 24 novembre, allora, festa di san Giovanni della Croce, padre e fondatore con santa Teresa del Carmelo rinnovato. E oggi giustamente ricordiamo 70 anni di perseveranza, di presenza e di storia nella festa liturgica di san Giovanni della Croce.

Juan Ruiz de Luna, **Incontro di Santa Teresa con Giovanni della croce a Valladolid,** *1939. del Palazzo Pimentel, Valladolid.*

C'è un motivo, un segno da leggere in questa data nella quale si fa memoria e festa di questo primo santo carmelitano scalzo, primo vero formatore dei carmelitani scalzi.

Negli anni passati abbiamo ricordato e celebrato in modi diversi, ogni decennio, questa ricorrenza, in particolare e in

«Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb. 1, 1-2). Con queste parole, l'apostolo vuol far capire che Dio è rimasto quasi come muto, non avendo altro da dire, poiché, dandoci il Tutto, cioè suo Figlio, ha detto ormai in Lui tutto ciò che in parte aveva manifestato in antico ai profeti.

Perciò chi oggi volesse interrogare il Signore e chiedergli qualche visione o rivelazione, non solo commetterebbe una sciocchezza, ma arrecherebbe un'offesa a Dio, non fissando i suoi occhi interamente in Cristo per andare in cerca di qualche altra cosa o novità.

Invero, il Signore gli potrebbe rispondere in questo modo: Se io ti ho detto tutta la verità nella mia parola, cioè nel mio Figlio, e non ho altro da manifestarti, come ti posso rispondere o rivelare qualche altra cosa? Fissa gli occhi su Lui solo, nel quale io ti ho detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri.

Tu infatti domandi locuzioni e rivelazioni che sono soltanto una parte, ma se guarderai Lui, vi troverai il tutto, poiché Egli è ogni mia locuzione e risposta, ogni mia visione e rivelazione in quanto che io vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato ogni cosa dandovelo per fratello, compagno, maestro, prezzo e premio.

Dal giorno in cui sul Tabor discesi con il mio Spirito su di Lui dicendo: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite (Mt. 17, 5). - Questo è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo, cessai di istruire e rispondere in queste maniere e consegnai tutto a Lui: ascoltatelo, perché ormai non ho più materia di fede da rivelare e verità da manifestare.

Tu dunque non desidererai né chiederai nessuna rivelazione o visione da parte mia: guarda bene il Cristo e in Lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu vorresti.

Inoltre se tu desideri altre visioni e rivelazioni divine o corporee, mira il Cristo umanato e vi troverai più di quanto pensi, poiché san Paolo afferma a tale proposito: «In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter» (Col. 2, 9) - «In Cristo dimora corporalmente tutta la pienezza della divinità». (Salita, 2, 22)

modo più solenne nel 1996 il 50°. In quelle occasioni abbiamo rifatto la storia, abbiamo ricordato i Padri e i Fratelli che fin dalla prima comunità sono stati presenti, le loro personalità, la memoria che hanno lasciato; i sacrifici specialmente nei primi anni, ma anche l'accoglienza straordinaria e calorosa del popolo, l'aiuto generoso di chi poteva di più, la grande stima che riscuotevano, la dedizione a ogni forma di apostolato per la cura sia dei piccoli come dei più grandi. Ricordiamo il Terz'Ordine molto numeroso e formato da molte giovani, il Coro, le Piccole Figlie di S. Teresa, il catechismo ai ragazzi, gli Scaut, ecc… Certamente molti, molti carlentinesi sono stati toccati, educati nella fede e per la vita, da questi Padri venuti dal Veneto.

Il Collegino di Via Duca degli Abruzzi, voluto da subito per il futuro del Carmelo in Sicilia, fa parte pienamente di questa storia carlentinese. Anche quello, nato in mezzo a strettezze d'ogni genere e povertà, è stato un'impresa coraggiosa e di vera fede e speranza. padre Teresio è stato il primo aspirante ed è qui con noi. Anch'io sono stato uno di quelli, ricordo molto bene quasi ogni giorno trascorso in questo poverissimo collegino, vedevo i grandi sacrifici dei Padri per curarsi di noi, ma sperimentavo l'affetto e la pazienza di padre Ezechiele, Isidoro, Anacleto, Saverio, dei fratelli Zenone e Mario. Tutto questa memoria e storia ci fa dire una cosa sola: È stata la volontà e la grazia di Dio che ha accompagnato la generosità dei Padri.

Poi dal 1975 Monte Carmelo, un frutto di Carlentini, unica fondazione con Carlentini. Mi limito solo a dire che i 4 giovani Padri che, figli del dopo-Concilio e degli anni 70, hanno desiderato e scelta que-

sta esperienza, eravamo stati tutti e 4 aspiranti nel collegino di Carlentini, dove da subito ci avevano educato a pensare con responsabilità al futuro dell'Ordine in Sicilia.

Il terremoto del 1990 dopo il quale abbiamo fatto per circa due anni l'esperienza prima nella tenda in piazza e poi nel prefabbricato della Caritas; allora questa comunità ha dimostrato impegno concreto e generoso per riparare e rendere al più presto agibile questa chiesa.

Questa storia e la nostra storia personale di questi anni, non solo di noi Padri, ma di voi tutti qui presenti, e di molti altri carlentinesi, di molti che già sono nella Casa del Padre, è una storia di grazia, di salvezza, spiegabile solo con l'amore di Dio che ci ha accompagnato, che ci ha sostenuto, che ha nutrito e nutre la nostra fede, la speranza e l'amore fraterno che ci unisce.

San Giovanni della croce, *sec XVIII*

Grazia e amore che ci ha ottenuto certamente la Vergine Santa, la Madonna del Carmelo, patrona di questa chiesa e patrona di Monte Carmelo. Lei è la Mamma che sempre con discrezione e tanto amore ci compatisce, ci sta vicina, ci scusa, ci evita gli sbagli, e specialmente ci indica il Figlio suo e a lui ci conduce.

Infatti se andiamo in profondità a cercare Chi sta al centro di questa storia particolare dobbiamo scoprire con riconoscenza che è proprio il Figlio di Maria, Gesù Cristo. Perciò ora vi dico perché questa fondazione porta il segno di san Giovanni della Croce.

L'Arcivescovo di Siracusa, Mons. Ettore Baranzini, quando concesse alla Provincia Veneta di fondare a Ragusa, mise come condizione che venissero a fondare anche a Carlentini. Una condizione che manifesta la preoccupazione del Pastore per le necessità spirituali e cristiane di questo nostro paese. Vuol dire che c'era un'urgenza.

Il testo di san Giovanni della Croce, riferito sopra, dice e sintetizza il pensiero fondamentale di questo Padre del Carmelo: «Guarda bene Gesù Cristo e in lui troverai già fatto e detto molto più di quanto tu desideri. Gesù Cristo!» È questa la fede pura e semplice, solo Gesù Cristo è il Salvatore, questa fede è la radice più pura del carisma carmelitano, è diventata la Regola del Carmelo, dire e annunciare Gesù è la missione dei carmelitani. In questa chiesa difatti non avete sentito parlare spesso di altre devozioni particolari (per quanto rispettabili): «In lui troverai molto più di quanto tu desideri». Il Crocifisso, bellissimo, che troneggia in questa chiesa è il simbolo eloquente di questa predilezione e spiega il significato primo di questa fondazione. Anche senza esserne del tutto coscienti, questo è stato e resta il motivo profondo del perché san Giovanni della Croce ci è stato dato come Padre e ispiratore di questo Carmelo di Carlentini.

Così ci accorgiamo, sempre dopo magari, che la storia la conduce Lui, il Signore.

Il primo nostro dovere questa sera è quello di ringraziare con questa Eucaristia Dio Padre per quanto stiamo ricordando, perché ci ha amati e ci sta amando e salvando attraverso una storia ben visibile, che possiamo raccontare, come questa della fondazione di un convento carmelitano a Carlentini.

L'incarnazione del Figlio di Dio, che ricordiamo a Natale, per noi si è manifestata e si è fatta vicenda umana, concreta in persone che sono venute qui, che hanno servito nell'annunciare Gesù, hanno dato in suo nome i sacramenti, hanno creato occasioni di conversione e di grazia, hanno perseverato.

Però voglio anche dichiarare con convinzione che questo è anche un avvenimento di popolo, Padri e fedeli: in tutti Gesù si è fatto carne, umanità credente; di questi 70 anni di storia stiamo ricordando e raccontiamo come siamo diventati corpo di Cristo, per quanto poveri e con tanti limiti. E questo dobbiamo continuare a custodire e a vivere, ora in tempi e situazioni diverse. Il segno - testimonianza che dobbiamo dare nel nostro ambiente, è proprio quello ben affermato da san Giovanni della Croce: «Fissa gli occhi su Lui solo, su Gesù Cristo, nel quale Dio Padre ti ha detto e rivelato tutto, e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri».

di Mariagrazia Licitra

La fiducia: chiave che apre il cuore di Dio

La preghiera di intercessione in Madre Candida e l'ardore dei padri carmelitani nella fondazione del convento di Ragusa.

Il tema scelto "La fiducia: chiave che apre il cuore di Dio", vuole essere anzitutto un omaggio alla presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia e quale giorno più adatto se non questo in cui ricorre il decimo anniversario del presunto miracolo della moltiplicazione delle Ostie! ICredo di interpretare bene la volontà di Madre Candida se nel giorno di questo anniversario la nostra attenzione e il nostro sorriso, il nostro bacio, una nostra carezza va col cuore, col pensiero ma anche con l'atteggiamento del nostro corpo alla presenza di Gesù nell'Eucaristia.

Come ben sapete, Madre Candida (1884-1949), è nata da una famiglia molto religiosa che le ha insegnato il rispetto della presenza di Dio, della Madonna insieme a numerose pratiche devozionali del tempo. Tuttavia, bisogna riconoscere che c'è stato un momento in cui nell'esistenza concreta di Madre Candida è avvenuta una rivoluzione spirituale.

Mi riferisco al momento in cui lei ha scoperto che in quell'Ostia abitava il "Divin Prigioniero": abitava Gesù. Da allora tutta la sua preghiera e la sua vita sono state indirizzate a Lui, tutto era per Gesù Ostia, Lui era il motivo della sua esistenza più vera.

Quando ho ascoltato Madre Candida attraverso i suoi scritti, ho scoperto come questa donna non considerava l'Eucaristia una cosa, ma un personaggio vivo, la persona di Gesù Cristo. Davanti ad un rapporto così mi sono detta: Bellissimo! Vorrei anch'io un rapporto simile con l'Eucaristia. Però è come se per un momento io avessi considerato che tra Gesù e Madre Candida avvenisse un fatto esclusivamente intimo, qualcosa che riguardava soltanto loro due: Gesù e lei, lei e Gesù! Dall'altra pensavo: una Santa del genere può!

Marco Rupnik, Mosaico del battistero *(particolare), 2015, Casciago, Varese, Chiesa dei santi Agostino e Monica*

Credo che Madre Candida mi accompagni con la sua intercessione facendomi riflettere nella mia vita. Infatti, da un po' di tempo a questa parte considero che lei non ha avuto solo un rapporto intimo con Gesù Ostia. Piuttosto la prima cosa che lei ha fatto quando ha scoperto Gesù nell'Ostia è stata quella di dirgli, parafrasando le sue parole: «Gesù, metti il mio cuore come lampada in tutti i tabernacoli del mondo perché io resti con te e ti faccia compagnia, ti dia lode, ti dia amore, ti dia riconoscimento, per me e per tutte le creature - ha sottolineato - che non ti amano e non ti conoscono».

E io, questa espressione «per tutte le creature» l'avevo messa da parte, non era un aspetto che avevo considerato.

La prima cosa che Madre Candida fa davanti alla scoperta di Gesù Eucaristia è portargli tutti gli affetti, tutto il suo mondo, tutte le persone che aveva nel cuore. Per questo vorrei soffermarmi brevemente con voi sul valore della preghiera di intercessione nel pensiero di Madre Candida.

Nella Bibbia il verbo intercedere vuol dire letteralmente mettersi in mezzo tra qualcuno e qualcun altro. Nella Bibbia ci sono diversi esempi di preghiera di intercessione. Pensiamo ad Abramo, venuto a conoscenza dell'intento di Dio di voler distruggere Sodoma, va alla presenza di Dio e lo prega di non farlo, quasi osando, si appella alla giustizia di un Dio che non lascia perire insieme il giusto e l'empio. Abramo si mise in mezzo tra Dio e gli abitanti di quella città ritenuti dei peccatori (cfr. *Gs* 18, 16-33).

Pensiamo anche a Mosè. Un giorno il popolo di Israele era in guerra contra Amalek e Mosè come sua partecipazione alla lotta sale sul monte e stende le sue mani in preghiera per il popolo. La Bibbia racconta che nel momento in cui Mosè abbassava le mani il popolo perdeva, quando le alzava ritornava a vincere; così Mosè chiama Giosuè ed Aronne per farsi reggere le mani, finché il popolo non vince la battaglia (cfr. *Es* 17,8-16). Un'altra figura che intercede nella Bibbia è Maria alle nozze di Canan: Maria si mette in mezzo tra Gesù e quegli sposi (cfr. *Gv* 2, 1-12).

L'intercessore per eccellenza nella Bibbia rimane Gesù, il Dio che si è fatto uomo e che stende le braccia tra il Cielo e la terra, che si mette in mezzo per dire a noi: siete miei fratelli e avete in Cielo un Padre che potete chiamare papà. E per dire a Dio: questi sono i tuoi figli come lo sono io. Anche Madre Candida è stata capace di mettersi in mezzo. Nel suo specifico si è messa in mezzo esattamente tra Gesù Ostia e le necessità dei fratelli che aveva accanto, questo è lo specifico della sua preghiera di intercessione: lei chiedeva tramite Gesù Eucaristia.

Mi sono chiesta: Da cosa nasceva la necessità di intercedere in Madre Candida?

Faccio riferimento ad una espressione, e ringrazio Suor Paola per avermela suggerita: «per Madre Candida Gesù Ostia è stata come una lente». Per esempio, ormai ci sono i film 3D, per vederli occorre mettere degli occhiali adatti altrimenti non è possibile.

Nella vita di Madre Candida, Gesù Ostia è stata quella lente che le ha permesso di vedere tutte le realtà che aveva attorno con gli occhi stessi di Gesù. Allora la fonte della preghiera di intercessione di Madre Candida rimane sempre Gesù Ostia. La Madre racconta, nello scritto *Colloqui Eucaristici*, che la lezione più bella ricevuta sull'amore per il prossimo è stata durante la comunio-

ne eucaristica. Nel momento in cui riceveva la comunione lei era sicura di aver ricevuto Gesù, quindi il cuore di Gesù palpitava con il suo, questo vuol dire che non esisteva per lei una lezione più grande di questa che su come si ama una persona. Quando la Madre riceveva la comunione non poteva che amare! Gesù Ostia stesso le ha insegnato come volere bene gli altri e forte di questa presenza dentro di lei Madre Candida riusciva, come quel buon samaritano nel Vangelo, a vedere quello che tutti comunemente non vedevano, a vedere le necessità degli altri. Vedere, guardare, accorgersi, il contatto con l'Eucaristia ha fatto sì che Madre Candida potesse rafforzarsi, potesse crescere nell'amore verso il prossimo. Inoltre il contatto con l'Eucaristia ha permesso a Madre Candida di desiderare. Tutti abbiamo dei desideri profondi nel cuore e quando siamo a contatto con l'Eucaristia è come se si avverasse quell'augurio di San Paolo, quando dice: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2,5).

Così quando Madre Candida pregava per gli altri, siccome la sua volontà era così unita e fusa con quella di Gesù, lei poteva desiderare e volere quello che voleva Gesù. Allora la sua preghiera diventava quello che voleva Gesù. Erano così in sintonia che volevano la stessa cosa.

Ancora uno spunto di riflessione...

C'è una fiducia di fondo che muove la preghiera di intercessione in Madre Candida, lei lo racconta sempre in *Colloqui Eucaristici*, quando si rende conto che il sollevarsi dell'Ostia e del Calice del Vino nei vari sacrifici della Messa che avvengono in tutto il mondo sono le colonne del mondo, attraverso le quali, per la bontà di Gesù, il mondo non crolla.

Secondo Madre Candida: «Gesù è la supplica perenne che per noi intercede, è il motivo di tante grazie e misericordie che dal seno del Padre piovono sino a noi, sulla terra e su ogni anima».

L'intuizione di Madre Candida è stata nel capire che il sacrificio della croce di Gesù, compiuto una volta per sempre sul Calvario, continuava a ripetersi, in forma sacramentale sull'altare. Quello di Gesù è il sacrificio perfetto, quindi la preghiera della Madre consisteva nel mettere le sue richieste e i suoi sacrifici in quel Sacrificio. Pensiamo come se dovessimo attraversare una foresta completamente al buio. Una persona prima di noi ha già tracciato la strada ed ha messo anche delle luci su quella strada.

Così il sacrificio di Gesù! Non c'è bisogno che noi in quella foresta oscura dobbiamo tracciare un'altra sentiero per passare, possiamo già andare su quel sentiero tracciato da Gesù. Quando Gesù si offre sulla croce è l'offerta perfetta al Padre, Egli non rifiuterà questa offerta, perché è il Suo Figlio che si dona! E se allora io metto la mia offerta in questa offerta perfetta di Gesù, allora arriverà direttamente al Padre e non potrà essere rifiutata.

Le preghiere di intercessione di Madre Candida erano fondate sull'Eucaristia. Vi riporto qualche espressione emersa dalle sue lettere. A Celestina scriveva: «Pregherò, farò violenza a Gesù, anche per la sua mamma e la sua sorellina».

La Madre credeva che la preghiera poteva arrivare dappertutto e nella confidenza che aveva con lui era certa di far violenza.

Ancora un'espressione: «L'ho ricordata e la ricorderò nella preghiera», «Le assicuro che abbiamo pregato e ancora lo faremo, appoggiando tutto ai meriti infiniti del nostro Gesù».

A Giuseppina chiede: «Nelle tue soste ai Suoi piedi ricordami assai e pensa tanto ai poveri peccatori, specie ad uno che ti raccomando». In un'altra lettera scrive: «Bisogna affrettare con la preghiera».Ancora: «E che regalo mi fa assicurandomi alle sue preghiere, alla santa Messa e alla Comunione».

Per Madre Candida la messa e la comunione erano i mezzi più perfetti per intercedere. Lei chiedeva preghiere tramite la Comunione. In queste lettere ho trovato la pratica di fare la comunione per qualcuno per cui si vuol pregare e parlando con suor Paola, mi raccontava che questo uso di intercessione loro continuano a svolgerlo per particolari necessità.

Spesso siamo abituati a farci dei regali materiali ma mai un regalo spirituale. Spesso siamo così ancorati alla nostra realtà materiale che mai vediamo che essa è mossa dalla nostra realtà interiore. In una lettera la Madre chiede: «Mi raccomando sempre alle sue Sante Messe».

«Ci ricordi sempre al Santo Altare».

«L'affido a Maria sotto il suo manto».

Chiede ad Agatina: «Hai fatto qualche Comunione per me?»

Madre Candida credeva nell'intercessione eucaristica, se così si può chiamare. Non c'è forma più alta per far questo. Mi è accaduto di pregare per una persona che doveva fare delle scelte ed era confusa. Nella mia superficialità dicevo nella mia preghiera: «Gesù ti affido questa persona«.

Un giorno andando a Messa, un sacerdote ha fatto come una luce sulla mia preghiera di intercessione: per poter pregare per una persona potevo chiedere al sacerdote di celebrare la Messa per la persona in questione. Sapevo che potevo andare all'Adorazione per questa persona e la sua scelta [...] Lì per lì pensavo non stesse succedendo nulla, quasi quasi pensavo che la mia preghiera potesse dare un colpo di bacchetta magica e invece mi sono sentita ascoltata dal Signore perché il Signore ha lavorato dentro il cuore di questa persona, ha tolta la confusione dal suo cuore, l'ha portata alla pace della sua scelta. La preghiera per lei ha portato come ad un cammino di guarigione personale. Ho scoperto quanto la preghiera potesse essere potente nel toccare il cuore delle persone, quanto potesse essere sanante. Anche se noi non vediamo dove va a finire, anche se sul momento sembra che abbiamo recitato una formula e fatto una pratica comune. Il Signore sa dove mettere la nostra preghiera se così si può dire. Lo Spirito Santo conosce il bisogno dei cuori e lo Spirito Santo è presente nell'Eucaristia e quando noi preghiamo nell'Eucaristia lo Spirito Santo compie la sua opera nella nostra intercessione.

Uno dei frutti concreti e visibili della preghiera di intercessione di Madre Candida è stato l'arrivo dei padri Carmelitani a Ragusa. Siamo in tempi difficili, la guerra aveva stremato il mondo intero, gli ordini religiosi erano stati soppressi. E già prima della guerra c'era il desiderio che in Sicilia potesse rifiorire il ramo maschile dei carmelitani. Nel frattempo esisteva il monastero di Ragusa ed era forte. Padre Pier Tommaso della Vergine del Carmelo aveva fatto una visita nei monasteri di Ragusa, Chiaramonte, Vizzini confermando così il suo desiderio del ritorno del Carmelo in Sicilia.

È stato un periodo duro ma la preghiera di quella donna, lo sappiamo da molte testimonianze di persone vissute con Madre Candida, che lei pregò e fece pregare intensamente per questo ritorno. Anche Padre Giorgio La Perla desiderava insieme

alla Madre che l'assistenza spirituale delle carmelitane di Ragusa potesse essere affidata ai padri dello stesso carisma. I padri della provincia veneta erano animati da un ardore e uno zelo, dono di Dio, che affrontarono tutte le intemperie.

La sera del 28 settembre 1946 arrivarono a Ragusa Padre Casimiro del Preziosissimo Sangue, Padre Pasquale del Santissimo Sacramento, Padre Paolo di Santa Teresa, Fra Silvestro di San Giovanni della Croce e trovarono ospitalità per sette mesi nella foresteria del monastero femminile di Ragusa. Nel frattempo cercarono un altro tipo di alloggio e ci fu un vecchietto che abitava in campagna e mise a disposizione dei padri la sua casa, fatta di tre stanze, quando pioveva si riempiva d'acqua. Affrontarono una povertà grande, non fu una passeggiata!

Quando leggevo queste testimonianze pensavo: chissà quante volte avranno pensato se erano sulla strada giusta o stavano sbagliando, forse si saranno scoraggiati. Eppure la loro fiducia in Dio, la loro perseveranza ha permesso che il loro zelo li potesse fare andare avanti in quest'opera. Le vicissitudini sono state varie, i padri hanno occupato qualche aula del vecchio Liceo Classico di Ragusa, accordi vari con il sindaco, finché non è stato portato a termine il santuario nel 1962 che oggi conosciamo tutti. Mi colpisce il discorso di Padre Casimiro disse ai fedeli: «Non siamo qui per fare conquiste o per fare soldi, noi siamo qui per la gloria di Dio e per il bene delle anime».

Nel Vangelo, Gesù, dovendo annunciare la buona notizia ed essendo troppa la confusione, chiede a Pietro di salire sulla sua barca e si legge che la folla faceva ressa su di lui per ascoltarlo.

Quando i padri sono arrivati a Ragusa le messe erano pienissime per amore di poter ascoltare la parola del Vangelo.

Quando lo Spirito Santo soffia nella sua chiesa la sua opera è perfetta, apparentemente non si capisce e sembra piena di imperfezioni perché noi siamo imperfetti, apparentemente sembra che il suo disegno non sia chiaro ma con il tempo lo Spirito Santo fa il suo capolavoro esatto. Dico questo in riferimento alla spiritualità carmelitana. Pensavo al connubio perfetto tra il ramo femminile che con la sua preghiera, con la sua contemplazione, con la sua forza di intercedere e mi riferisco a Madre Candida e alle sue consorelle che in quel periodo hanno pregato a più non posso, e il ramo maschile che con il suo zelo, con la sua forza che gli veniva dal Signore hanno fatto sì che l'opera di Dio si potesse concretizzare qui nel monastero di Ragusa. Da una parte la contemplazione, dall'altra l'azione, messi insieme a servizio della gloria di Dio e del bene delle anime. Se non ci fosse stato uno non ci poteva essere l'altro: la preghiera e l'azione.

Questa sera cosa portiamo con noi a casa? Come è la nostra vita? Come sono le nostre azioni e da dove partono? La nostra preghiera? Crediamo nella potenza della preghiera nelle necessità o ricorriamo alla preghiera come ultimo stadio di rassegnazione? Come tappa buchi! Quando pensiamo ad una persona che ha bisogno la preghiera è il nostro primo pensiero? Prima di agire preghiamo? La preghiera, se carica di fiducia, è quella chiave che ci permette di entrare nel cuore di Dio. Perché dove Dio trova fiducia compie la sua opera.

*** Testo dell'incontro tenuto il 15/01/2017 nella Chiesa delle Carmelitane Scalze a Ragusa, in occasione del X anniversario del presunto miracolo della moltiplicazione delle ostie.**

«È bello essere amati dai giovani come prete»

Padre Angelo Gatto è morto a Milano, una città dove aveva vissuto pochi ma intensi anni della sua giovinezza. Di città ne aveva girate tante lui,che nato da una famiglia contadina a Barcon di Vedelago (TV), aveva poi abitato nei vari conventi dei Carmelitani Scalzi Veneti e per circa 35 anni in Sicilia.

Entrato nel 1947 a Tombetta (VR) come uno dei primi aspiranti del collegio sorto nel 1946, passato poi ad Adro (BS) negli anni 1949-1953, iniziò il noviziato a Man-tova con altri 8 compagni di corso, ricevendo il nome religioso di fra Saverio (smesso più avanti quando poté tornare al nome di Battesimo). Emessa la professione religiosa il 1° agosto 1954, fece il liceo un anno a Treviso e due a Brescia, e per la teologia venne inviato nell'ottobre 1957 al Collegio Internazionale di Roma, ben figurandovi con la sua indole vivace e reattiva, temperata da un modo amichevole e da un tono volentieri scherzoso che egli esprimeva divertendo tutti sul palcoscenico, guadagnandosi dopo una bella recita il nomignolo di "Pillàcchera", dal nome del protagonista.

Sacerdote nell'aprile 1961, licenziato in teologia nel giugno 1962, rientrò in Provincia e fu destinato per breve tempo a Tombetta con i ragazzi, poi a Trento con i liceali per insegnare storia e filosofia, di-mostrando uno spirito desideroso di verità e di approfondimenti cercati in confronti e dialoghi anche prolungati. Sentiva il tempo del Vaticano II, che lo infervorava tutto. Nel 1967 si inserì nella neonata parrocchia di Tombetta (VR), portandovi il suo entusiasmo e anche la voglia di novità. Al provinciale padre Silvio nella primavera del 1969 chiedeva di far parte di primi missionari del Madagascar. Desideroso di apostolato, ma anche di sapere, nel 1975-76 seguiva per sei mesi i corsi

sabbatici sul Monte Carmelo. Da padre Nicolò provinciale ottenne poi di iscriversi alla Cattolica di Milano per laurearsi in filosofia.

Ospite presso i nostri padri del Corpus Domini, all'inizio non riusciva a conciliare lo studio con il servizio convenuto di visite alle famiglie, ma presto venne conquistato dall'impegno della Messa e della Mensa dei poveri coadiuvato e stimolato da un brioso gruppo di giovani. Nell'attività caritativa ebbe occasione di conoscere e di affiancare fra Ettore Boschini e di accogliere con i padri del PIME Madre Teresa di Calcutta. Però dopo tre anni e mezzo non aveva potuto dare tanti esami, per cui nel 1979 il provinciale padre Gaetano lo sollecitava a finire e gli proponeva di andare a Santa Teresa alla Kalsa di Palermo, ambiente di poveri e di prima evangelizzazione.

Dopo vari rimandi, nel 1980 ci andava di fatto, lasciando aperto il capitolo dell'università; ma ci rimase poco perché il suo stile, ritenuto "troppo personale", non si accordava con quello della comunità. Andò allora al Monte Carmelo – Villasmundo (SR), dedicandosi in particolare ai giovani e a dettare ritiri ed esercizi spirituali al clero e alle religiose.

Di solito padre Angelo accettava volentieri inviti e proposte di servizio apostolico, in ogni parte di Italia, stabilendo ovunque rapporti duraturi, segno della stima che riscuoteva per i contenuti della sua predicazione e per il suo stile. Così avvenne con alcune Diocesi, con molte famiglie di Milano, con l'Istituzione Teresiana, con le Suore di Maria Corredentrice di Reggio Calabria e altri.

Nel 1984 il provinciale padre Agostino lo scelse come parroco alla Madonna delle Lacrime di Trappeto, ma nella visita generalizia del 1988 padre Bruno Zomparelli, lo assegnò alla casa di spiritualità di Risano. Poco dopo però poté tornare in Sicilia, a Enna, con il compito di curare la vita del santuario di San Giuseppe, le monache scalze, la fraternità dell'OCDS, il gruppo giovanile e l'economato.

Nel 1994 accettò la proposta del Generale padre Camillo Maccise di andare in Australia, dove aveva anche dei parenti, per collaborare con i Padri e in particolare per assistere i migranti italiani. Dopo alcuni mesi a Dublino per rivedere il suo inglese, volò a Perth e vi restò tre anni.

Con l'istituzione del Commissariato di Sicilia il 10 ottobre del 1998 da parte del Definitorio Generale padre Angelo ne fu subito interessato e scelse di farne parte rientrando in Sicilia all'inizio del 1999.

Fu nominato Primo Consigliere del Commissariato e Priore nel convento della Madonna dei Rimedi di Palermo, incarico che mantenne fino al 2005. In questi anni fu anche animatore zelante del Centro missionario del Commissariato creato per tener vivo lo spirito missionario nelle nostre comunità e promuovere l'opera di sostegno per le nostre missioni in Madagascar.

Negli anni 2005-2008 divenne priore e maestro del Noviziato a Monte Carmelo-Villasmundo, anni nei quali fu anche nominato vicario episcopale per la Vita Consacrata della diocesi di Siracusa. A questo compito si dedicò con il solito entusiasmo suscitando belle iniziative per cui la sua partenza, perché trasferito a Ragusa (2011-2014), lasciò nel Vescovo e nelle religiose un vivo rammarico.

Dopo il triennio a Ragusa, fu nominato priore a Trappeto, e anche qui ebbe il

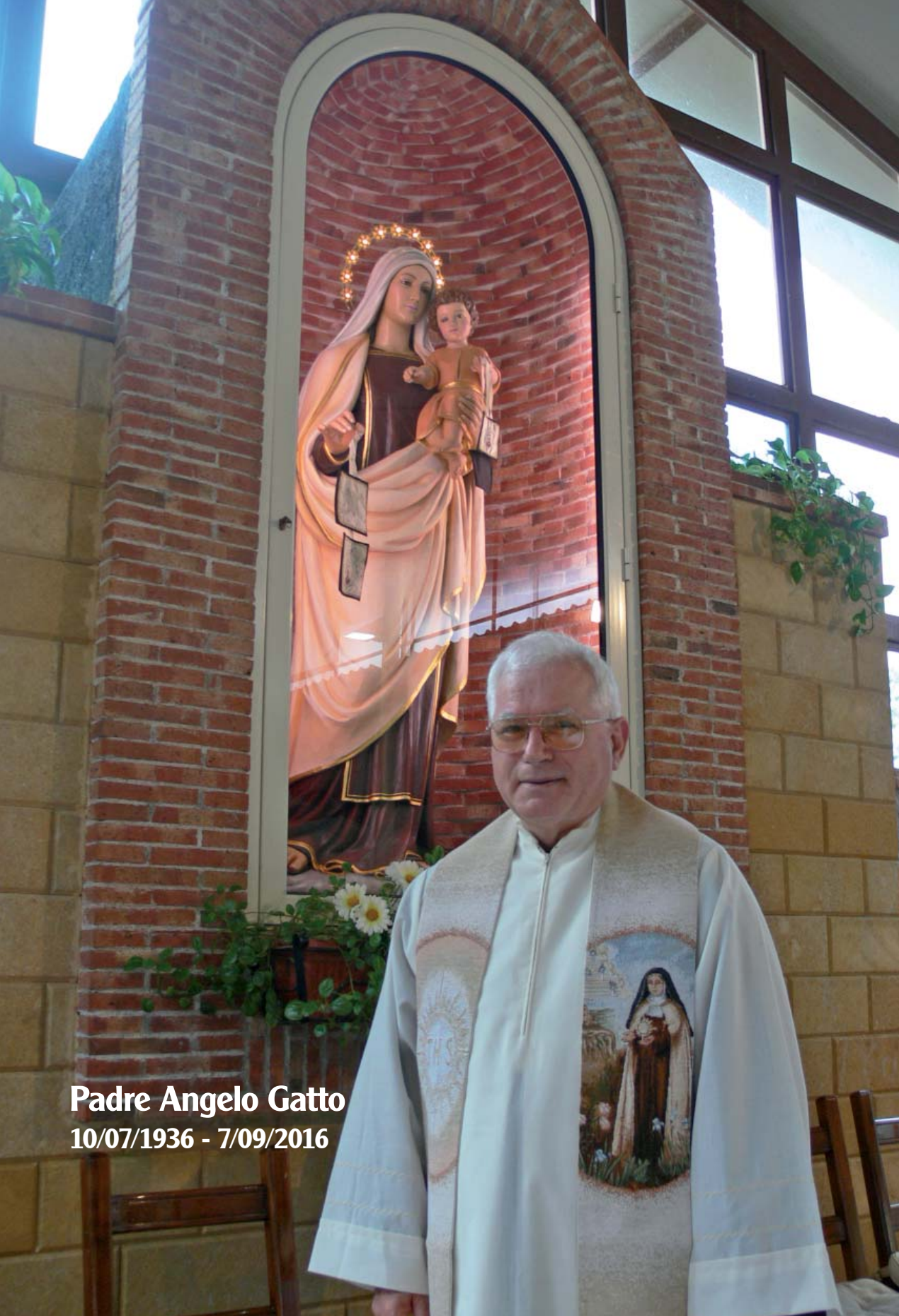
compito di Vicario episcopale per la Vita Consacrata della Diocesi di Catania. Il Vescovo, come testimoniò in una lettera per i funerali, si consigliò spesso con lui, e per il trigesimo ha voluto presiedere l'Eucaristia nella nostra parrocchia di Madonna delle Lacrime. Nell'estate 2015, dopo le ferie in Alta Italia, avvertì una piaga e dei dolori al polpastrello e all'osso dell'alluce del piede sinistro: era l'inizio d'un tremendo melanoma che, nonostante gli interventi chirurgici e varie cure, stava per invadere rapidamente tutto il corpo. La prima diagnosi venne fatta nei primi mesi del 2016 a Catania dopo l'amputazione della falange ulcerata e l'asportazione di un linfonodo e a nulla valsero poi gli interventi fatti nel mese di giugno all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano a cui padre Angelo si era rivolto con fiducia.

Dopo il festoso compimento dell'80° compleanno (10 luglio), nel quale la voce e lo spirito del nostro religioso sembravano immutati, cominciò un rapido declino nel quale un torpore invincibile s'impadronì di lui rendendo sempre più difficile la comunicazione e l'alimentazione. Così ai primi di agosto fu portato, per interessamento del priore di Milano e dei suoi vecchi e fedeli amici, all'Hospice della clinica Columbus specializzato nelle cure ai malati terminali.

Assistito fin da subito dai tanti suoi "giovani" di Milano che dopo 40 anni si sono ricompattati attorno a lui, padre Angelo, con a fianco il confratello fra Piergiorgio, ha affrontato in piena consapevolezza la fase finale del suo calvario. Ha avuto un grande conforto spirituale dalle preghiere, dalle telefonate e dalle visite con cui i suoi parenti e tanti amici laici e consacrati l'hanno accompagnato nella pacifica accettazione del Mistero Pasquale che si stava impadronendo di lui. Sembrerebbe che le molte preghiere dei confratelli e delle sorelle del Commissariato e di tanti laici che speravano una svolta nel decorso del male siano state dirottate dal Signore a procurargli una fine serena e tutto sommato non molto dolorosa. Si spegneva infatti in pace alle ore 3 del 7 settembre e i suoi funerali sono stati celebrati sabato 10 settembre, alle 10 del mattino nella chiesa del *Corpus Domini* di Milano, circondato da tanti confratelli, parenti e amici, poi nella chiesa del suo paese, alle 16 del pomeriggio, a Caselle di Altivole (TV), dove è stato sepolto.

Lasciando Milano nel 1980 aveva pregato così: «Signore, ti ringrazio di cuore per questi tre anni e mezzo trascorsi al *Corpus Domini*, al servizio del tuo Regno […] Mi sono impegnato in prima persona, pagando con gioia dove c'era da pagare. Ho imparato da Te a essere povero, casto, obbediente, non nelle strettoie di un convento, ma in mezzo alla gente […] Ti ringrazio di avermi affidato la Messa della Carità. L'ho considerata parte importante del tuo Regno e per essa ho trafficato tutti i talenti che Tu puoi aver dato alla mia povera persona […].

Ti ringrazio per i giovani che mi hai dato, ai quali ho cercato di svelare il mistero del tuo amore. L'incontro con loro è stato il più bello della mia vita. Per i giovani, Signore, avrei dato la vita. A loro ho insegnato di incontrarti nella preghiera, di ringraziarti nell'Eucarestia, di incontrarti nell'amicizia fraterna e di servirti nei fratelli più poveri. Essi mi hanno dato un dono prezioso: la loro sincera e profonda amicizia. Signore, permettimi un'esclamazione: È bello essere amati dai giovani come prete.



Padre Angelo Gatto
10/07/1936 - 7/09/2016